MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

# Un ricordo di PIETRO QUARONI

A cura di Stefano Baldi

UNAP Press

Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale
DGRI - UNAP

# Un ricordo di Pietro Quaroni

A cura di
Stefano Baldi

# Sommario



## Appendice

## Prefazione

*Michele Valensise*

Sono grato all'Istituto Diplomatico per aver voluto intitolare il corso di quest'anno a una personalità come Pietro Quaroni, nome storico della nostra migliore tradizione ma anche esempio di grande modernità. Il suo sguardo ironico mi ha accompagnato per anni, quando da giovane passavo ogni mattina davanti alla sua bella foto con l'inconfondibile papillon nell'Ambasciata a Bad Godesberg, che Quaroni aveva guidato dal 1958 al 1961. Poi, molto tempo dopo, ho ritrovato quella stessa foto nella Berlino riunificata, dove intanto avevamo riportato i nostri uffici e da dove credo che l'ambasciatore Quaroni sarebbe stato felice di osservare le dinamiche tedesche ed europee, se la Storia glielo avesse consentito.

Il corso a lui intitolato offre un'occasione in più per consultare i suoi scritti. Si può così ripercorrere qualche passaggio della vita di un diplomatico entrato in carriera nel 1920 che ragiona e si esprime come un giovane, appassionato politologo dei nostri giorni. Si troverebbe qualche pagina preveggente, dell'autunno del 1961 - tre mesi dopo la costruzione del muro di Berlino, sulle prospettive della riunificazione della Germania: "E' ormai chiaro per i tedeschi - e da un pezzo - che solo la Russia può dare loro la riunificazione". O ci si imbatterebbe in un'analisi disarmante su quella che chiamava "l'incapacità biologica dell'Italia di scegliere" una linea chiara, precisa di politica estera. Dal 1870 in poi abbiamo seguito due politiche contraddittorie, scriveva Quaroni cento anni dopo: la triplice alleanza aveva la sua logica, se volevamo espandere le nostre colonie dovevamo stare con Austria e Germania; se invece volevamo puntare a Trento e Trieste i nostri partner ideali dovevano essere Inghilterra e Fran-

cia. Le lunghe oscillazioni non dipesero da machiavellismo, bensì da incapacità di decidere.

E ancora, la critica alle “molte idee distorte” intorno alla diplomazia. Una dipinge il diplomatico come colui che evita costantemente di dire la verità: “Nulla è meno esatto - sosteneva - se c’è un mestiere dove non si deve mentire, questo è proprio quello del diplomatico”. Spunti attualissimi, se pensiamo all’essenza del nostro lavoro odierno. Ed è molto moderna anche la scrittura - diretta, asciutta - con cui Quaroni da forma ai suoi pensieri. Bellissima, ancor più se paragonata alle espressioni gergali oggi in voga.

Infine, la libertà di giudizio. A metà degli anni trenta - è storia nota - Pietro Quaroni ebbe, diciamo, qualche divergenza con il governo dell’epoca, che per tutta risposta lo trasferì in punizione a Kabul. Ci restò otto anni, senza cercare vie d’uscita disonorevoli, alla fine allargando i suoi orizzonti. Poi venne il successo - da sé - come era giusto, a Mosca, Parigi, Bonn, Londra.

Sicché l’augurio più sentito per i giovani colleghi è che coltivino, e non solo da giovani, formazione e innovazione, che restino curiosi e liberi e che ricordino che a volte la vera novità e la migliore qualità si possono trovare anche sulla pagina ingiallita di un libro, solo apparentemente antico. Di questi giovani curiosi, coraggiosi e ambiziosi la Farnesina ha molto bisogno e si rallegra di averli nelle sue file.

## Introduzione

*Stefano Baldi*

A partire dal 2003, grazie ad una brillante quanto opportuna intuizione dell'allora direttore dell'Istituto Diplomatico, Maurizio Serra, ogni corso di formazione per diplomatici appena assunti al Ministero è intitolato ad un illustre diplomatico del passato. Nel 2013/2014 il corso è stato intitolato a Pietro Quaroni. La scelta, peraltro programmata con molto anticipo, non poteva essere più appropriata in un periodo di profondi cambiamenti e di rinnovamento.

Come è chiaramente emerso nel corso del seminario dedicato a Quaroni che è stato organizzato dall'Istituto Diplomatico il 25 giugno 2014, il pensiero e la concezione che Pietro Quaroni aveva del diplomatico presentano una modernità straordinaria. Rileggere le pagine dei suoi libri o i testi dei suoi telegrammi è un esercizio particolarmente utile per chi oggi inizia la carriera diplomatica. Una carriera ed una professione che continuano ad adattarsi al tempo che cambia, alle esigenze mutate di un mondo che corre sempre più velocemente. I relatori che hanno preso parte al seminario non hanno fatto altro che confermare, con le loro testimonianze, la profonda attualità della figura di Quaroni.

Forse qualche citazione tratta da alcuni dei libri pubblicati da Pietro Quaroni, può aiutare, meglio di ogni altra considerazione, ad inquadrare questo grande diplomatico italiano.

La prima che vorrei proporre si riferisce a quel rapporto fra risorse e risultato che ancora oggi costituisce un elemento di dibattito intenso

nelle riforme che vengono adottate. E' una citazione in cui viene evocato anche il Prof. Mario Toscano a cui è intitolato l'Istituto Diplomatico:

Abbiamo al Ministero un ufficio studi di cui è Capo il Prof. Toscano, ma è un ufficio che non ha nemmeno una frazione minima del personale che sarebbe necessario per uno spoglio serio del materiale a cui si può avere accesso: e di cui dispongono invece gli uffici corrispondenti presso altri Ministeri degli Esteri.
La stessa cosa vale per le nostre Ambasciate all'estero. A Londra l'Ambasciata degli Stati Uniti comprendeva quasi mille funzionari di categoria A: l'Ambasciata d'Italia non ne aveva che dieci. Naturalmente a nessuno di noi è venuto nell'anticamera del cervello di pretendere un numero di funzionari corrispondenti agli americani; ma evidentemente dieci funzionari non sono sufficienti per la raccolta ed il vaglio delle informazioni necessarie per poter dire di conoscere realmente che cosa sta succedendo in Inghilterra, non soltanto nel campo politico, ma nel campo economico, militare e sociale. Questa mancanza di mezzi fa sì che le Ambasciate italiane si devono basare, al di là di quello che sarebbe utile, sulla intelligenza e sull'intuito dei funzionari. L'intuito dei funzionari è indiscutibilmente necessario, debbo riconoscere che sotto questo punto di vista ne abbiamo per lo meno tanto quanto altri Paesi, però i miracoli non si possono fare.[1]

Una seconda citazione riguarda il sempre attuale tema della funzione della diplomazia e dei diplomatici, sul quale continuano a rincorrersi teorie e proposte che, a giudicare da quello che scriveva Quaroni quasi cinquanta anni fa, forse non sono così originali come sembrano:

C'è una domanda che mi viene posta ogni tanto – e certo non soltanto a me. Si può ancor parlare di una funzione della diplomazia in questa nostra era del telefono e della radio, con i Ministri degli Esteri che si spostano continuamente, con l'abitudine frequente delle conferenze? Il fatto stesso che la domanda venga posta, che si sia portati a fare un paragone fra le funzioni dell'Ambasciatore e della diplomazia, cinquant'anni fa ed oggi, mostra che se non si arriva addirittura a dire che la diplomazia è finita, c'è una certa tendenza a credere che essa sia almeno in forte declino.
Permettetemi di rispondere subito che non è vero. La diplomazia è la tecnica dei rapporti fra Stati sovrani: fin tanto che esisteranno degli Stati Sovrani, essi dovranno avere dei rapporti fra di loro: quindi ci sarà una diplomazia: la sola che potrebbe sopprimere la diplomazia sarebbe lo Stato universale.
Ma se la funzione della diplomazia resta, i suoi metodi cambiano, come tutto cambia a questo mondo.[2]

1 PIETRO QUARONI, Inchiesta sulla politica estera italiana, Lerici Editore, Roma, 1970, pp. 122 – 123.

2 PIETRO QUARONI, Aspetti della Diplomazia Contemporanea, Officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia, 1956, pag. 7.

E' interessante anche una seconda citazione tratta dallo stesso libro che pone in luce altri aspetti e problematicità che caratterizzano la funzione della diplomazia:

> La diplomazia ha certo perduto, nel corso degli ultimi decenni, molto del suo lustro, o dei suoi orpelli, il che forse non è male; essa resta pur sempre una funzione essenziale nella vita di una nazione; per chi la fa, purché la faccia con entusiasmo, essa continua ad essere appassionante.
> Funzione di cui non bisogna però dimenticare che essa non può essere, in nessun momento, avulsa da tutto il resto della vita nazionale. Agostino Depretis, se non mi sbaglio, ebbe a dire una volta che la diplomazia per il paese è un ombrello. Vorrei precisare questo ottimo paragone per adattarlo ai tempi nostri. La situazione non è facile, fuori piove: e la diplomazia italiana ha a sua disposizione un ombrello con molti buchi, molti: la sua funzione è quella di giostrare con le parti sane di questo ombrello perché l'Italia si bagni il meno possibile.
> Naturalmente, se si potesse ridurre il numero dei buchi di questo ombrello, il compito della diplomazia sarebbe molto più facile: ma ridurre il numero dei buchi non è compito della politica estera, è compito della politica interna.[3]

Tante altre sono le citazioni che potrebbero essere riportate a dimostrazione dell'attualità delle valutazioni e degli insegnamenti di Quaroni. L'ultima che vorrei aggiungere si riferisce ad una delle caratteristiche del buon diplomatico: il fiuto:

> Ci sono a disposizione dell'Ambasciatore molti mezzi differenti per raccogliere informazioni: però ad un certo momento egli deve sapere scegliere fra le informazioni, spesso contraddittorie, che gli pervengono, e saperne dedurre la linea della politica estera del Paese dove egli si trova.
> Si parla tanto, e spesso, del fiuto del diplomatico: il fiuto c'è ed è appunto questo: saper sentire quale informazione è esatta e quale è sbagliata – accade molto di rado che lo si possa sapere con certezza – e saperne trarre le conseguenze corrette.
> Il fiuto del diplomatico è come quello del cane da caccia: o c'è o non c'è. Se c'è esso si affina, senza dubbio, coll'esperienza: se non c'è è meglio cambiare mestiere.[4]

Pochi di coloro che sono intervenuti al Seminario ed hanno contribuito a questo volume hanno conosciuto personalmente Pietro Quaroni. Ragioni anagrafiche rendono ormai difficile trovare persone che abbiano

3 PIETRO QUARONI, Aspetti della Diplomazia Contemporanea, Officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia, 1956, pag. 31.

4 PIETRO QUARONI, Inchiesta sulla politica estera italiana, Lerici Editore, Roma, 1970, pag. 109.

lavorato con lui. Ma anche coloro che non hanno potuto apportare una testimonianza diretta, hanno approfondito la figura del diplomatico e del contesto storico-politico in cui ha operato, contribuendo così a ricostruire la personalità e la figura di Quaroni.

Nel primo contributo contenuto nel volume, l'Ambasciatore Ferdinando Salleo ricostruisce il profilo personale e le doti diplomatiche di Pietro Quaroni, seguendo gli spostamenti dell'Ambasciatore italiano tra le capitali dell'Europa del secondo dopoguerra: gli anni a Mosca (1944 - 1946); la lunga permanenza a Parigi (1946-1958), quella a Bonn (1958-1961) e quindi a Londra (1961-1964). Rievocando le scelte diplomatiche fondamentali che l'Italia operò in quegli anni, l'appartenenza all'Alleanza Atlantica e alle Comunità Europee, l'Ambasciatore Salleo mette in luce l'apporto prezioso di Pietro Quaroni nell'informare e consigliare il proprio Governo.

Dalle citazioni e dagli aneddoti dell'intervento, emerge il profilo di un consigliere politico franco e coraggioso e di un acuto analista delle dinamiche della Guerra fredda e delle questioni strategiche della coesistenza pacifica. Tra le sue doti diplomatiche figurava l'intuizione, evocata, ad esempio, in relazione ai suoi moniti, nel 1955, circa i modi in cui si sarebbe fatta ripartire l'integrazione europea: essa non avrebbe potuto prescindere, secondo Quaroni, dal coinvolgimento delle pubbliche opinioni, mentre una riedizione dei ristretti comitati intellettuali di inizio decennio avrebbe portato a dei nuovi fallimenti.Il ritratto di Pietro Quaroni, dipinto dalla testimonianza di Pietro Calamia, sottolinea il profondo realismo del diplomatico italiano, di fronte ai tumultuosi cambiamenti verificatisi all'interno delle relazioni internazionali nel secondo dopoguerra.

Il secondo contributo si sviluppa intorno ai due momenti di maggior vicinanza personale tra l'Ambasciatore Pietro Calamia e Pietro Quaroni. Il primo momento vede il giovane Calamia a Marsiglia in qualità di vice console, incarico che ha ricoperto dalla fine del 1956 e l'inizio del 1959. Negli anni caratterizzati dall'operazione franco-inglese di Suez e dalla rivolta dei militari in Algeria, Calamia si avvale delle occasioni in cui Quaroni si reca da Parigi a Marsiglia per sentire dal vivo le idee del suo Ambasciatore sui problemi politici internazionali e locali, come la presenza degli italiani nella Legione Straniera. Dalla testimonianza di Calamia, emerge tutto il valore "assoluto e storico" delle analisi di Quaroni e la visione politica di un grandissimo diplomatico per vocazione.

Calamia rivede Pietro Quaroni a metà degli anni 60 a Vienna durante una Conferenza alla Rathaus sulla situazione internazionale. Quaroni, da poco in pensione, accetta una frugale cena in un piccolo ristorante viennese a cui partecipa anche Calamia, allora primo segretario a Vienna. Durante la cena, Quaroni tratteggia chiaramente, con grande semplicità e acutezza, l'evoluzione della dinamica delle relazioni internazionali e il futuro dell'Europa. Colpisce, agli occhi di Calamia, l'invito costante alla modestia che Quaroni, con puro realismo, indirizza al Governo italiano al fine di non sopravvalutare le possibilità di far prevalere le proprie idee all'interno di una Comunità Internazionale in profonda evoluzione.

Dal ritratto fornito da Calamia, si conferma un Pietro Quaroni grande oratore, alacre statista e diplomatico modello, Pietro Quaroni è un grande patrimonio della diplomazia italiana e monito per tutti i giovani diplomatici che iniziano "l'incomparabile avventura di una scuola di vita a tutti i livelli".

Nel suo contributo, il Professor Monzali focalizza la propria analisi sul periodo 1944 – 1947, durante il quale la politica estera italiana è incentrata sulla cruciale questione del Trattato di Pace. Quaroni seppe interpretare in maniera acuta la contingenza, arrivando a prevedere la fine dell'epoca coloniale e la sua sostituzione con un sistema dominato da due potenze: USA e Russia. Quaroni sostenne l'idea che l'Italia, rinunciando alle colonie dell'epoca coloniale, sarebbe potuta diventare un faro per i popoli asiatici e africani in lotta per la libertà, anticipando così di una decina d'anni quella che poi fu una delle svolte epocali nella politica estera italiana.

Quaroni, Ambasciatore a Mosca tra il 1944 e il 1946, fu profondo conoscitore della logica politica del comunismo russo e consapevole del pericolo da essa rappresentato, suggerì inizialmente per l'Italia una politica di neutralità. Una scelta che mutò quando, di stanza a Parigi dal 1947, comprese i limiti di una tale politica che aveva portato al tramonto di De Gaulle. Egli diviene intimamente filo-occidentale, riuscendo a catalizzare le scelte di una classe politica post-fascista ancora inesperta in campo internazionale.

Il rapporto di Quaroni con il mondo politico fu dominato da coraggio, senso del dovere e culto della verità, tre elementi che egli considerava chiave per un buon diplomatico. Solo così riuscì a costruire quell' "appoggio fondato sulla stima che è l'unico che duri". Un insegnamento di vita che egli lascia in eredità, insieme alla sua imponente statura personale, alle nuove generazioni di diplomatici.

Il contributo dell'Ambasciatore Giovan Battista Verderame, è basato soprattutto sugli scritti dell'Ambasciatore Pietro Quaroni. Dai suoi

scritti, infatti, emerge con chiarezza l'importanza che egli attribuiva alla capacità di ogni funzionario di saper valutare con obiettività la realtà del mondo che lo circonda, attraverso consapevolezza della situazione, apertura mentale e sincero interesse. Una valutazione obiettiva permette al buon diplomatico di elaborare opinioni da difendere con coraggio e indipendenza, senza sentirsi vincolato a lealtà di parte, bensì alla lealtà complessiva verso il proprio Paese e al suo interesse. In ultimo, il buon diplomatico deve essere consapevole del proprio ruolo e dell'importanza delle indicazioni che fornisce al potere politico: è proprio sulla base di queste che il Ministro prende le sue decisioni, che poi la diplomazia esegue. Quello tra politica e diplomazia è infatti un rapporto biunivoco, fondato sulla reciproca accettazione dei rispettivi ruoli. Solo coltivando i valori della consapevolezza, del coraggio e dell'indipendenza, la diplomazia potrà esigere quel credito di rispetto da parte del potere politico che in questo momento storico sembra mancare.

L'ultimo contributo del volume è la testimonianza che Alessandro Quaroni rende di suo padre Pietro, ripercorrendo i tratti salienti di una vita trascorsa tra l'Afghanistan, Mosca e Parigi. Alessandro Quaroni ricorda gli anni del padre con gli occhi di chi, sin dall'infanzia, ha avuto l'opportunità di vivere la Storia nel suo compiersi. Di Pietro Quaroni viene ricordato il suo straordinario coraggio, la sua prontezza di decisione e il suo profondo senso di servizio, che fu indomabile persino nei momenti più difficili della sua carriera. "La Diplomazia non è solo una carriera, ma una grande responsabilità" ricorda Alessandro Quaroni citando il padre, il quale dimostrò tale profondo convincimento in ogni luogo in cui prestò servizio. Gli otto anni in Afghanistan furono uno spartiacque nella carriera di Pietro Quaroni e consentirono all'illustre diplomatico di approfondi-

re quella conoscenza delle culture asiatiche che tanto determinante fu nell'affrancare la politica italiana dall'inesperienza del mondo all'indomani della guerra. A Mosca prima e a Parigi poi, egli fece tesoro dell'esperienza acquisita nelle difficoltà, così offrendo al Governo e all'Italia intera quell'acuta visione del panorama mondiale che lo hanno reso interprete della Storia.

I ricordi del figlio, l'Ambasciatore Alessandro Quaroni, costituiscono, per ragioni ovvie, uno speciale apporto al volume. A lui va un ringraziamento particolare non solo per aver condiviso questi ricordi, ma anche perché egli ha costituito un punto di riferimento fondamentale per l'organizzazione ed il successo dell'iniziativa. Alla gentile concessione di Alessandro Quaroni si devono anche le bellissime fotografie che sono state inserite in una delle appendici di questo volume.

Pietro Quaroni è anche stato uno dei più "prolifici" diplomatici in termini di libri pubblicati. E' anche per questo motivo che una delle appendici di questo volume è dedicata ai libri da lui pubblicati tra il 1935 ed il 1970 che spaziano dalla manualistica ai saggi sulla politica internazionale e sulla politica estera italiana. E' curioso, ma significativo, che proprio alla politica estera italiana siano dedicati il primo libro (pubblicato sotto pseudonimo) e l'ultimo libro pubblicato da Quaroni (un volume scritto a più mani).

L'opportunità di rievocare un figura così importante come quella di Quaroni e di farlo attraverso le testimonianze di diversi colleghi anziani, è stato un modo concreto per tenere viva la conoscenza della "tradizione" diplomatica italiana anche fra coloro che rappresentano i diplomatici del futuro. Si tratta di creare un ponte ideale fra tradizione e innovazione che

è fondamentale per poter continuare a servire il Paese, rappresentandolo all'estero in modo efficace. I diplomatici italiani godono di un prestigio e di una credibilità duramente conquistati e costruiti da chi ci ha preceduto: per questo siamo coscienti della responsabilità di consolidare e rafforzare queste caratteristiche attraverso il continuo adattamento della professione alle esigenze di un mondo in cambiamento.

Quella del diplomatico è una professione e come tale deve essere appresa anche attraverso l'esperienza e la conoscenza. Non si può improvvisare né affrontare superficialmente. Sono tutte "lezioni" che Quaroni aveva ben compreso e che, ci auguriamo, possano essere trasmesse e amplificate attraverso questa pubblicazione.

L'interesse e l'attiva partecipazione dei giovani Segretari di Legazione del corso "Pietro Quaroni" al seminario e alle attività che hanno consentito di realizzare questo volume sono una conferma del desiderio dei giovani diplomatici di mantenere forte il legame con il passato, pur avendo lo sguardo rivolto al futuro e alle impegnative sfide per affrontare i cambiamenti. Come curatore, voglio infine ringraziare i giovani colleghi Samuele Fazzi, Vincenzo Termine, Omar Apolloni e Federico Bernardi per la loro collaborazione. Un ringraziamento va anche al Sig. Stefano De Sabata per la pazienza con cui mi ha assistito nella correzione delle bozze.

## Pietro Quaroni - Cenni biografici

Nato a Roma il 2 Ottobre 1898. Concluse gli studi liceali a poco più di sedici anni al Liceo Massimo e frequentò, in parallelo con gli studi universitari alla Sapienza di Roma i corsi dell'Università di Studi Orientali di Napoli per lo studio della lingua russa. Andò in guerra nel 1917 e visse la traumatica ritirata di Caporetto. Nel 1918, grazie alla conoscenza delle lingue inglese e russa, partecipò alla missione militare internazionale inviata a Tiflis, in Georgia in appoggio alle forze militari russe "bianche" del generale Wrangel nell'ultimo tentativo di resistenza al prevalere delle forze comuniste.

Terminati gli studi universitari con la laurea in Giurisprudenza all'Università di Roma il 29 dicembre 1919, partecipò alla prima ripresa del concorso diplomatico dopo gli anni di guerra e risultò tra i vincitori. Nel luglio del 1920 fu nominato addetto di legazione a Costantinopoli vivendo la crisi dell'impero ottomano e lo sviluppo del nazionalismo kemalista.

Dopo due anni di permanenza in Argentina fu trasferito in Unione Sovietica nel 1925 dove rimase fino all'autunno del 1927 assistendo all'affermazione del comunismo sovietico.

Rientrato a Roma, dopo un breve periodo di servizio a Palazzo Chigi fu trasferito in Albania dove rimase fino all'aprile del 1931, quando fu chiamato a prestare servizio al Ministero degli Esteri presso la direzione degli Affari Politici. Come capo dell'Ufficio I della Direzione Europa-Levante seguì le questioni relative all'Europa Centrale. Membro di varie delegazioni per seguire anche gli affari giuridici e consolari delle svariate Convenzioni cui l'Italia era chiamata a partecipare, fu esperto alla Conferenza di Stresa nell'aprile 1935. In quell'anno commise l'imprudenza di pubblicare sotto un pseudonimo, facilmente riconosciuto, e di ribadire, in conversazioni con un giornalista - intercettate dai servizi segreti di Mussolini - alcuni commenti critici alle direttive di politica estera del Governo. Fu allontanato del suo incarico al Ministero e dopo un breve periodo come Console Generale a Salonicco fu promosso Ministro Plenipotenziario e destinato in Afghanistan. Vi rimase otto anni come rappresentante dell'Italia in un paese neutrale ma isolato perché circondato – dopo l'inizio della guerra - da paesi ostili all'Asse che ne impedivano i movimenti.

Nel maggio del 1944, dopo lo ristabilimento dei rapporti diploma-

tici con l'URSS da parte del Governo Badoglio fu destinato, come Rappresentante del nuovo Governo, a Mosca con successiva nomina ad Ambasciatore nell'URSS il 22 novembre 1944. Ebbe una parte preponderante nell'iniziare i contatti ed accertare, cercando di attenuarle, le posizioni sovietiche sul negoziato per il Trattato di Pace con l'Italia. Ebbe anche un ruolo delicato per attenuare l'appoggio sovietico alle richieste - formulate da vari paesi - di consegna dei presunti criminali di guerra italiani. Consigliere Politico della Delegazione italiana a Parigi per la Conferenza della Pace a Parigi nel luglio 1946 e membro della delegazione italiana per il Consiglio dei Ministri degli Esteri a New York nell'ottobre 1946 fu poi trasferito a Parigi con credenziali di Ambasciatore nel febbraio del 1947.

Ebbe un ruolo di primo piano nella riconciliazione italo-francese, nella nascita delle successive intese per l'inizio dell'integrazione europea e per il tentativo di un intesa, poi fallita, per la sicurezza europea. Fu membro della delegazione italiana alla Conferenza dei Sei Ministri degli Esteri a Messina, nel maggio 1955.

Rimase Ambasciatore a Parigi per oltre undici anni, fino al trasferimento a Bonn il 1 aprile 1958. In Germania, grazie alla perfetta conoscenza della lingua tedesca, svolse un'intensa attività di conferenziere nelle varie Università tedesche per rafforzare il tentativo di incrementare la conoscenza dell'Italia e gli scarsi contatti tra i due mondi tedesco ed italiano. Fu Ambasciatore a Londra dal giugno 1961 all'agosto del 1964.

Successivamente, Presidente della Rai-Tv dall'agosto del 1964 al giugno 1969, dedicò particolare attenzione ai programmi storici e culturali. Presidente della Croce Rossa Italiana dal giugno 1969 all'aprile 1970, fu anche direttore della rivista "Affari Esteri" dal gennaio 1969 al giugno

1971, fino alla sua morte l'11 giugno 1971.

E' autore di numerosissimi studi e pubblicazioni sulla politica estera italiana.

Sottotenente di complemento, arma del Genio, dal 26 settembre 1917, tenente dal 26 giugno 1918. Decorato di Croce di guerra al V.M. per la campagna di guerra 1917-18.

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica dal 1952.

## Pietro Quaroni. L’intuizione e l’analisi diplomatica.

*Ferdinando Salleo*

La scelta dell’ambasciatore Pietro Quaroni come nume tutelare di questo corso, come ha disposto l’Istituto Diplomatico guidato da Stefano Baldi – a sua volta cultore di opere letterarie e di memorie professionali dei colleghi – mi sembra quanto mai appropriata in un tempo in cui si guarda alla diplomazia con mediatica superficialità e senza troppo conoscerne la natura e la funzione, quando cioè l’ubriacatura per il nuovo ad ogni costo rischia di ridurre senza innovare e persino di trascurare la competenza specifica e la tradizione di una professione che ha dato al nostro Paese, come diceva un eminente collega, il privilegio di sapere spesso “punch above its weight” nei rapporti internazionali.

Non ho avuto il privilegio di lavorare con Quaroni, l’ho conosciuto e ammirato come un mito e un maestro. Mi affiderò quindi soprattutto alle sue parole per delineare il ritratto di un diplomatico al cui esempio i colleghi che iniziano questa strana e affascinante avventura potranno richiamarsi studiandone l’opera. Pensando al convulso periodo che segnò la sua maggiore attività, vorrei concentrarne il profilo sui temi della sicurezza, nostra e del mondo ai cui principi e valori apparteniamo dopo la ritrovata libertà, percorrendo il pensiero, l’azione politica e diplomatica di Quaroni dall’Ambasciata a Mosca fino a quelle di Parigi, Londra e Bonn.

Nel maggio 1944, dopo il colpo di scena della “svolta di Salerno”, da Kabul – dove aveva passato ben otto anni, luogo geopolitico delle cospirazioni del “Great Game”, in capo al mondo sotto molti punti di vista – fu proiettato in gran fretta nella capitale dell’Unione Sovietica, dove

l'ambasciatore Quaroni affrontò, nelle più difficili condizioni, personali, professionali e familiari, la Mosca di Stalin e di Molotov.

Ritrovava, ormai consolidato, il quadro sovietico del partito-Stato che aveva conosciuto nella tumultuosa fase degli esordi post-rivoluzionari, giovane segretario all'Ambasciata di Giacomo Manzoni e Vittorio Cerruti, quando iniziavano le grandi purghe staliniane e il "comunismo in un solo Paese" aveva man mano sostituito l'internazionalismo proletario delle origini. La Mosca del 1944 era la capitale di un Paese ancora in guerra, in un conflitto che era costato immense perdite e sacrifici ai russi, ma dove l'attesa prossima vittoria alimentava i grandi disegni di espansione e di dominazione politica e strategica che il Cremlino metteva in atto in Europa centrale e orientale, culminati poi nel febbraio 1948 a Praga.

Quaroni non aveva dubbi sulle finalità strategiche della politica estera di Stalin. Né sulla sua geopolitica che affondava le radici nella Russia di Pietro e di Caterina, nell'orgoglio nazionale e nell'ossessione dell'accerchiamento, nella filosofia grande-russa e persino, a tratti, nel messianismo della Terza Roma che le appartiene da sempre, piuttosto che nel determinismo storicista marx-leniniano. Di quello rimanevano, nel catechismo rituale, il vittorioso scontro finale con il capitalismo imperialista, la necessità di impedire che questo si coalizzasse contro lo Stato del proletariato e quindi, il disegno di fomentare divisioni tra i paesi capitalisti alimentando le rivalità che emergevano tra loro sui nuovi assetti del dopoguerra. Non meno importante era il disegno di incoraggiare le divisioni politiche al loro interno – qui Quaroni concorda con Saragat che argomentava così da Parigi – con lo scopo di combattere i partiti socialisti indipendenti che erano chiamati "non fusionisti".

L’analisi magistrale che inviò da Mosca a De Gasperi nell’agosto del 1946 elaborava e consolidava la consapevolezza dell’incoercibile ostilità di Stalin verso l’America capitalista, temuta neppure tanto per l’arma atomica (che il Cremlino riteneva di poter conseguire presto, come avvenne), ma soprattutto perché quella era più forte, intraprendente e ricca, irraggiungibile da parte dell’URSS per lunghissimo tempo nonostante i Piani quinquennali sovietici. Mosca accomunava poi nell’uguale ostilità i paesi democratici all’America della quale erano sodali e prossimi alleati. L’ancestrale paura per l’accerchiamento superava allora il timore dell’esclusione dal concerto mondiale e dell’isolamento, l’altra tradizionale ossessione russa, e spingeva Stalin a creare intanto attorno all’URSS un “glacis” di sicurezza politico-militare e una rete di regimi da lui dipendenti.

La sicurezza, garanzia della pace. In questo senso, Quaroni argomentava due anni dopo da Parigi al Presidente della Repubblica Einaudi che il solo mezzo per dissuadere l’URSS con le enormi forze corazzate da un attacco terrestre – “i russi potrebbero in poche settimane arrivare fino a Lisbona” – era un’unione difensiva dell’Europa occidentale strettamente legata agli Stati Uniti. La condizione politico-strategica, aggiungeva nel rapporto, risiedeva proprio nella certezza che Washington “non garantisce, non riarma, non appoggia Stati isolati, ma solo un complesso di Stati a condizione che mettano insieme le loro risorse e si decidano ad aiutarsi tra loro”. Era la lezione che la filosofia del Piano Marshall aveva impartito all’Europa.

Quaroni guardava realisticamente alla confrontazione americano-sovietica, “lotta di imperialismi, di interessi, ma anche lotta di ideologie, di concezioni di vita opposte” e, pur ammettendo, come sottolineava

a Einaudi, che sia difficile determinare “quando l’uso che si fa di queste ideologie sia onesto o cinico”, non mancava di aggiungere alle argomentazioni militari quelle etiche e politiche della nostra appartenenza ai valori del mondo occidentale, le ragioni cioè che Saragat, strenuo fautore del Patto, invocò poi come fondamento di una “scelta di civiltà”.

Nel corso del 1948, l’alleanza dei Paesi democratici si profilava ormai all’orizzonte dopo il colpo di Stato di Praga che cementava il blocco sovietico. Saggiamente, il governo italiano aveva consultato gli ambasciatori nelle principali capitali sui dilemmi che ci poneva la creazione del Patto Atlantico. Non insensibile per un momento alle suggestioni di una collocazione politica al di fuori dai blocchi militari, Quaroni non si faceva illusioni sull’approccio americano alla “nuova” Europa, parte organica di un disegno strategico entro cui si inscriveva la posizione geopolitica dell’Italia e quindi la sua importanza per Washington. Tuttavia, gli soccorreva il realismo del grande professionista dei rapporti tra le nazioni per tracciare il quadro di riferimento per quella decisione e, più in generale, direi, per ogni decisione: occorreva chiedersi – scrisse allora Quaroni – se il Patto occidentale fosse “l’espressione di una politica che corrisponde alla realtà della situazione internazionale, ai nostri interessi e alle nostre idealità”. E non si peritava di concludere: “una politica estera italiana di neutralità non è materialmente possibile e non ha senso”.

Era questo l’eloquente parere che inviò da Parigi e che (insieme con le raccomandazioni di Tarchiani da Washington) contribuì fortemente a far pendere l’ago della bilancia perché l’Italia fosse tra i Paesi fondatori dell’Alleanza occidentale, nonostante le perplessità di non pochi futuri alleati e le difficoltà che De Gasperi incontrava nella scena politica italiana dove alla dura opposizione del PCI si univano il neutralismo dei socialisti

e in certo modo il tradizionale irenismo di parte del suo stesso partito cattolico.

Una scelta che Quaroni, qualche anno dopo, vedeva anche come la necessaria condizione della distensione di cui ravvisava i vantaggi, ma soprattutto i pericoli – scriveva al ministro degli Esteri Martino nel 1955 – e nella cui sostanza politica, più che una filosofia, vedeva un carattere preminentemente diplomatico che consentiva solo una "politica di equilibrio" atta a escludere pro tempore la guerra e conservare la pace, ma non ad assicurarla: riteneva "la guerra tra l'URSS e gli Stati Uniti inevitabile, ma non imminente", come aveva scritto a Einaudi. Diffidava pure della khrushcheviana coesistenza pacifica, "graduale constatazione, da parte delle uniche due potenze che contano, che esiste tra loro un certo equilibrio di forze per cui nessuno dei due può essere sicuro della vittoria, tantomeno di una vittoria rapida e facile". La distensione era "un disastro", scrisse più tardi, perché "i suoi sviluppi sono nelle mani dei russi e degli americani: anche i più grandi di noi non ci possono far niente". In quel periodo, però, temendo preoccupato l'approccio di Foster Dulles che "ha il filo diretto con il Padre Eterno", riconosceva realisticamente che la distensione era l'unica alternativa ai gravi rischi della scelta manichea tra l'"unconditional surrender" - quella di Casablanca e di Teheran – e l'"embrassons-nous" che gli sembrava trasparire in controluce nel pensiero di Washington di cui riconosceva il ruolo politico. Contenimento, quindi, come teorizzava George Kennan, non "rollback".

Altrettanto europeista in una prevalente visione della sicurezza continentale, alla vigilia della conferenza di Messina del rilancio europeo, Pietro Quaroni riprendeva con Martino, uno dei Padri dell'Europa, il senso dell'idea europea che aveva percorso con Einaudi con il quale aveva

convenuto anni prima su una Federazione da attuare progressivamente, dotata "per forza di una politica estera e di un esercito europeo". Echeggiando un discorso dello stesso Einaudi alla Costituente, Quaroni da Parigi auspicava con Martino che l'idea politica europea dovesse proporsi di battere il nazionalismo gretto, tenacemente vivo, arcaico e "prestigioso" cui bisognava rispondere con un'idea positiva, quella d'Europa.

A Martino l'ambasciatore rilevava che "soltanto in un quadro europeo si possono risolvere i problemi economici e sociali dell'Europa" e faceva valere l'attrazione che l'idea d'Europa esercitava sui giovani. Esortava soprattutto il governo italiano a riprendere nella sua politica estera la bandiera dell'integrazione continentale – dell'Europa occidentale dapprima, poi… si vedrà – ma era altrettanto consapevole che occorresse conquistare i popoli all'idea europea "per gradi e attraverso le collaborazioni". Si avverte chiaramente, nel suo pensiero, l'eco delle dispute sul riarmo della Germania, del clima di sfiducia e di confusione politica che regnava in Francia alla vigilia di De Gaulle. E soprattutto si avverte la lezione del fallimento della CED che era stata purtroppo percepita, diceva, come "un colpo a sorpresa, la congiura di un numero ristretto di intellettuali". Per questa ragione, realista come sempre e sensibile ai fattori politici interni, Quaroni non mancava di richiamare a Martino la necessità di costituire "un vero movimento di massa" per l'Europa, mentre riteneva che comitati, riunioni, risoluzioni fossero tutti "tentativi di risuscitare un morto".

L'Europa e Alleanza Atlantica? A Parigi aveva esaminato a fondo le impostazioni strategiche di De Gaulle ed era giunto alla conclusione che, in fin dei conti, le sue impennate erano dirette piuttosto contro l'America che contro l'Europa unita e finiva per ravvisare, paradossalmente, quasi

un profumo di marxismo nel pensiero dell'iconico generale: l'Europa "indipendente" dall' America che questi propugnava avrebbe "contrapposto l'Europa europea all'Europa atlantica". Quaroni rifiutava, cioè, il dilemma politico di questi anni, l'antitesi tra l'alleanza transatlantica e l'integrazione europea e, sempre privilegiando gli aspetti della sicurezza – la profonda conoscenza della Russia sovietica era ben presente nella sua analisi – vedeva le due entità combinarsi nella sicurezza continentale, ma non esitava a riconoscere, pur negando la necessità della scelta, il "primato assoluto dell'Alleanza Atlantica" come scriveva al ministro degli Esteri Saragat nel 1964 alla vigilia della visita di quest'ultimo a Londra.

Del resto, nel quadro atlantico e nel ruolo-guida del principale alleato e maggior contribuente alla sicurezza comune, Quaroni ravvisava anche la soluzione della nostra ossessione per i "direttori a due, a tre o a quattro" che hanno tradizionalmente delimitato negativamente il perimetro della politica estera dell'Italia, "la più piccola delle grandi potenze, la più grande delle piccole". Al riguardo, però, l'ambasciatore a Londra non si peritava di impartire al suo ministro una lezione di diplomazia sempre attuale. Scriveva, infatti, a Saragat che "se vogliamo fare qualche progresso sulla strada (di partecipare a quei direttori) bisogna mostrare di avere veramente delle idee nostre, e che le nostre idee possano essere realmente buone e costruttive".

Si racconta, infatti, che Quaroni, arguto e tagliente senza riguardi, abbia definito la posizione italiana nelle relazioni internazionali come "la politica del sedere" il cui scopo sarebbe solo quello di partecipare, di sedere al tavolo, senza avere peraltro una politica da perseguire.

Pietro Quaroni aveva una personalità complessa e variegata: di-

plomatico di lungo corso e più tardi presidente della maggiore azienda culturale italiana, la RAI, scrittore efficace e motteggiatore arguto e temuto, possedeva l'intuizione politica necessaria per orientarsi nelle *vagaries* dell'immediato che lo guidava nell'adattare realisticamente il suo pensiero alle circostanze e, insieme, il senso della continuità della Storia in una visione politica di lungo periodo. Alla fermezza nei principi dell'etica pubblica univa una grande flessibilità nella concezione diplomatica dell'attuazione delle linee decise dal governo. Il senso dello Stato e la lealtà al servizio del Paese cui dedicava il privilegio dell'esperienza e della solidità culturale non facevano ombra al diritto/dovere di dare al governo il consiglio spassionato e sovente critico del professionista che non esitava talora dinanzi ai  riferimenti alla nostra politica interna. Con una penna acuminata ed efficace, sapeva tradurre nei dispacci come nell'attività letteraria la sua vasta cultura, italiana e europea, piena di sfaccettature e di grandi conoscenze linguistiche.

Né le lealtà e il senso dello Stato lo privavano della lucida consapevolezza della realtà dell'Italia, vissute nelle varie fasi della carriera che aveva coperto un lungo periodo di profondi mutamenti. Cosciente della forza come delle fragilità del Paese: "mi permetta di aggiungere che purtroppo oggi non abbiamo né un Cavour né un Mazzini" scriveva a Einaudi, all'esponente cioè di una generazione di statisti che rimpiangiamo ancora, quella di De Gasperi e Saragat, di Martino e La Malfa.

Se aveva compreso in tempi di confusione delle lingue la politica sovietica e quella di De Gaulle, il disegno europeo di Adenauer e quello transatlantico di Macmillan, se aveva intuito per tempo la forma che avrebbe preso il processo di costruzione dell'Europa e la cornice in cui si sarebbero sviluppati i rapporti Est-Ovest, se ci ha tramandato un pensie-

ro ancora attuale, si deve alla capacità di libera analisi, alla vivacissima intelligenza, alla conoscenza della politica internazionale e dell'anima dei popoli, alla coraggiosa e cortese franchezza che metteva nel corrispondere con il suo governo al più alto livello senza infingimenti, né piaggeria.

Non certo a doti profetiche. Eppure, almeno in un caso – che ci racconta Roberto Ducci, un altro grande diplomatico – Pietro Quaroni fu (non facile, né ovvio) profeta. Ambasciatore a Londra, accompagnò nel 1961 Emilio Colombo, il delegato italiano che sostituiva Couve de Murville, malato, al primo negoziato sull'adesione del Regno Unito alla Comunità per incontrare Edward Heath al quale Macmillan aveva affidato la difficile esplorazione. Dopo il tradizionale incontro ai Chequers e le complesse discussioni che Ducci definisce di altissima qualità e andavano dall'agricoltura alla difesa europea, la mattina successiva il piccolo gruppo andò a Oxford dove il delegato britannico li guidò alla cappella gotica dell'illustre College di Ballion. Heath sedette all'organo e suonò una cantata di Bach. Quaroni sussurrò: "Bene attento, Ducci: Lei ascolta il futuro Primo ministro britannico che suona per il futuro Primo ministro italiano". Nel 1970, la duplice profezia di Quaroni si avverava.

Analisi e valutazione spassionata di ciò che si vede da un osservatorio privilegiato, ma anche proposizione al governo di idee su cui articolare la politica estera del Paese, argomentare e dibattere coraggiosamente le alternative, attuare lealmente le decisioni. Sono le caratteristiche di una diplomazia professionale moderna, insostituibile nel mondo d'oggi ben più che nelle ambascerie del Rinascimento. Un patrimonio che Pietro Quaroni, nato nel XIX secolo, ha trasmesso ai colleghi che oggi ne seguono le orme.

## Quaroni ed il multilateralismo

*Pietro Calamia*

Ho avuto il privilegio di incontrare Pietro Quaroni quando ero all'inizio della carriera, vice console a Marsiglia. Ero stato, per la verità, sul suo territorio, prima, dal 1951 al 1953, quando ero "Lettore di italiano" ad Aix en Provence, con un vago rapporto con l'Istituto italiano di Cultura di Marsiglia. La nomina ad Aix era stata fatta direttamente a Parigi, senza passare dalle Autorità italiane.

Quelli di Marsiglia, dalla fine del 1956 all'inizio del 1959, furono gli anni caratterizzati dall'operazione franco-inglese di Suez, dalla rivolta dei militari in Algeria, dalla minaccia, dopo l'insediamento in Corsica, di arrivo dei paracadutisti nel Sud della Francia. Il Sindaco socialista di Marsiglia, Gaston Defferre, chiamò la popolazione a scendere nelle strade, per la difesa della Repubblica, ma l'arrivo di de Gaulle al potere, nel maggio 1958, stabilizzò la situazione ed evitò il peggio.

Dal Consolato riferivamo al Ministero e, per conoscenza, all' Ambasciata, ma non vedevamo i telegrammi ed i rapporti di Quaroni. Qualche scambio di opinioni al telefono, non con Quaroni, evidentemente, ma con i suoi collaboratori.

La mia lettura dei rapporti di Quaroni cominciò nel 1959, al Ministero – ero al Servizio Stampa. Custodivo in una piccola cassaforte nel mio ufficio, copia dei rapporti più importanti – erano su leggerissima carta velina, in poche copie, una delle quali destinata al Capo del Servizio Stampa (Alberto Iezzi). Ne ho ancora qualcuna, come dirò.

Pur avendo gli impegni politici che si possono immaginare (a Parigi facevano capo anche i Paesi del Maghreb e dell'Africa nera), Quaroni trovava qualche occasione per venire a Marsiglia, in particolare per la Fiera annuale, per incoraggiare i nostri esportatori. Era l'occasione di sentirlo sui problemi politici francesi ed internazionali e, se del caso, su qualche problema locale. Ne avevamo uno, spinoso, con la Legione Straniera, che aveva a Marsiglia il Comando Generale. Ogni tanto, qualche giovane italiano si rifugiava alla Legione ed al Consolato arrivavano struggenti appelli dalle famiglie per intervenire ed avere notizie. Talvolta le richieste erano da personalità molto conosciute. Ho dovuto anche recarmi dal Comandante della Legione, senza mai ottenere nulla di concreto. La regola, per loro, era il segreto assoluto sugli arruolamenti (i volontari cambiavano anche di nome). Era già un successo essere ricevuti.

Ricordo ancora la posizione "storica" di Quaroni: quando finirà la guerra d'Algeria, il problema della Legione straniera si risolverà da sé. Era tipico della lucidità di Quaroni (ed aveva ragione), ma non ci aiutava a risolvere il problema concreto.

La rilettura dei suoi rapporti conferma il valore assoluto delle sue analisi, la visione politica del grandissimo diplomatico. Non credo di sminuirne la statura, affermando che egli era un bilateralista, un fautore, cioè, della diplomazia bilaterale. Pensando al tempo in cui operò non c'è da stupirsene. La diplomazia bilaterale era la sola, in quei primi anni del dopoguerra, che esisteva. Non per nulla egli è stato Ambasciatore a Mosca, Parigi, Bonn e Londra. Solo alla fine del 1955 siamo stati ammessi alle Nazioni Unite.

Non deve stupire, per quel tempo, questa vocazione. Egli ne dava

una giustificazione ragionata. L'ho trovata nel suo rapporto del 20 agosto 1959 da Bonn (che non è pubblicato nella raccolta del Ministero), ma del quale ho copia. Scrive testualmente: "La multilateralità porta, fatalmente, al costituirsi di gruppi specializzati o ristretti di persone che si eccitano a vicenda, un po' come i dervisci urlanti e finiscono col perdere di vista quello che accade al di fuori dei muri del loro convento. Mentre, purtroppo, in regime democratico, è proprio quello che accade al di fuori, quello che decide".

E con questo spirito che, nello stesso periodo, critica l'impostazione multilaterale della nostra politica estera negli ultimi 4 anni o poco più, cioè dal 1955.

Non vi è dubbio che i gruppi ristretti possono portare ad una perdita di visione più generale dei problemi – come temeva Quaroni - ma l'evoluzione della diplomazia verso il multilateralismo, nella seconda metà del XXmo secolo è la diretta conseguenza dei disastri provocati dalla politica bilaterale classica e dai nazionalismi, nella prima metà del secolo.

E' la storia dell'integrazione europea, avviata da Adenauer, De Gasperi, Schuman, che parte proprio da questa constatazione.

Non vorrei essere frainteso con questa considerazione. Le analisi di Quaroni sulla politica europea dei singoli Paesi, in particolare di Francia e Germania, erano e restano validissime.

Ammoniva del resto che gli Stati Uniti non avrebbero accettato di aiutare e riarmare singoli Paesi, ma solo quelli che si sarebbero messi insieme. Le richieste di aiuti individuali rappresentavano forme di nazionalismo, di egoismo. La stessa Europa occidentale non basta – osservava

Quaroni. Ci voleva il sostegno USA.

Occorre ricordare che erano anni nei quali l'ipotesi di una guerra russo-americana non era scartata. Quaroni pensava che la Russia potesse essere tentata dall'idea di togliere agli Stati Uniti la base d'attacco contro Mosca – l'Europa.

Da qui l'importanza fondamentale della NATO. Al punto da considerare – in una logica che aveva la sua coerenza – rischiosa la "distensione", che poteva dare agli Europei un senso di falsa sicurezza. Egli considerava accettabile dall'opinione pubblica l'idea europea, con la quale si poteva scongiurare il nazionalismo.

All'integrazione europea, scrive nel 1955 da Parigi, "si oppongono i Russi, i comunisti, certe forme antiquate di nazionalismo e molti importanti interessi costituiti".

Sono valutazioni precise ed indiscutibili, che confermano le sue convinzioni a favore dell'integrazione europea. Con tutte le difficoltà che la visione gollista della Francia creava per la sua realizzazione malgrado l'ottimismo, a suo giudizio eccessivo, dell'Italia.

Molto lucida era anche la costatazione che, ai tedeschi, la riunificazione non poteva essere assicurata dall'Occidente, che ci voleva l'accordo della Russia, che poteva accettarla solo a certe condizioni. Quale quella che la Germania diventasse comunista. Cosa che nessun tedesco voleva.

Quaroni ripeteva queste analisi, con coerenza, ai suoi interlocutori. Impressiona il dialogo che aveva con le più alte cariche dello Stato,

che si chiamavano Einaudi, De Gasperi, Segni, Saragat, Pella. Era l'Italia del Pentapartito.

Colpisce anche la crudezza, senza concessioni, del suo ragionamento. In uno dei suoi ultimi rapporti da Londra a Saragat (gennaio 1964) scrive in sostanza che de Gaulle vuole una Europa staccata dall'America. L'alternativa – egli scrive – è quindi o l'Europa europea di de Gaulle o l'alleanza con l'America.

Tutto questo va collocato nel contesto storico dell'epoca, ma resta valido per comprendere la storia degli ultimi decenni. Colpisce anche in Quaroni l'invito costante alla modestia che ripeteva al Governo italiano. Si preoccupava che a Roma non si sopravalutassero le possibilità che avevamo di far prevalere le nostre idee. Era puro realismo, il suo.

Con qualche nota auto-ironica sulla nostra - molto presunta - abilità diplomatica. Anche qui, va tenuto presente che i vent'anni di fascismo non erano lontani (un mio collega e amico usava dire della politica italiana che era un'alternanza di 20 anni da Giulio Cesare e 20 anni da San Francesco).

Ho rivisto Pietro Quaroni a metà degli anni '60, a Vienna (all'inizio ero stato bilateralista anch'io!). Venne per una Conferenza alla Rathaus (il Municipio di Vienna) sulla situazione internazionale. Era già in pensione, credo fosse il 1965, in estate. Avevamo raddrizzato le relazioni bilaterali con l'Austria per l'Alto Adige. Disorientò gli Austriaci sostenendo che la neutralità non era cosa per i Paesi europei (semmai per qualche lontano e piccolo Paese africano, ricordo che citò il Ghana), che occorreva scegliere con chi stare. Vienna si era liberata dall'occupazione sovietica e riconqui-

stato l'indipendenza nel 1958, con l'impegno alla neutralità, sancita nel Trattato di Stato. Era la prima fase della politica di Kruscev.

In occasione del suo breve passaggio da Vienna accettò, con la consorte, una frugale cena in un piccolo ristorante viennese, con il Ministro Consigliere Carlo Calenda – che era stato con lui a Bonn – ed il Primo Segretario, che ero io. Il nostro Ambasciatore a Vienna non era in sede.

Era persona di grande semplicità e di grande acutezza in tutto quello che diceva. Non era facile controbatterlo ed ancor meno contraddirlo. Ribadì le sue idee sulla neutralità (non ho ritrovato, purtroppo, né il testo della Conferenza, né il rapporto dell'Ambasciata). Parlò di tutto, monopolizzando la conversazione sui temi politici (con una certa delusione della consorte, interessata agli aspetti della vita viennese). Continuava a non bere alcool a tavola, mi aveva colpito che, in qualche pranzo ufficiale, gli avevo visto rovesciare i bicchieri vuoti per il vino e lo champagne, per non dover continuamente bloccare i camerieri, sempre pronti a riempirglieli. Mi sono chiesto come si fosse difeso a Mosca, dove ogni pranzo comincia con una serie di brindisi con la vodka. Era sua la battuta che i diplomatici offrono il fegato alla Patria (i militari, il petto!).

Nei rapporti di Quaroni vi sono tante altre valutazioni di valore assoluto, dal vero significato dell'incontro di Nassau (Kennedy – Macmillan) del 1962, all'evoluzione della "special relationship" tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, alle conseguenze della prova di forza Kennedy – Kruscev a Cuba (il mondo occidentale – egli scrive – ne esce rafforzato, ma l'Europa, collettivamente ed i singoli Paesi, ne escono diminuiti).

Non posso che raccomandare di rileggere i suoi testi.

Pietro Quaroni è un grande patrimonio della carriera diplomatica, che ha servito al massimo livello. Vorrei dire ai giovani colleghi che iniziano l'incomparabile avventura che rappresenta la carriera, che essa è però una scuola di vita a tutti i livelli. Da vice console "semplice", a Marsiglia, mi è capitato di celebrare matrimoni al Consolato, di occuparmi di mondine nelle risaie della Camargue, di indagare – con la Procura della Repubblica locale – su una esplosione di gas, con vittima, su una butaniera italiana, di trattare, come ho ricordato, con il Comando Generale della Legione straniera. Questi episodi mi sono tornati in mente, riflettendo su quel periodo, alla ricerca di ricordi di Quaroni.

A Marsiglia, avevo del resto giurato alla fine del 1956, perché vi ero stato inviato d'urgenza da "volontario". Il Console generale era Mario Tommasini, uomo schietto e di forte carattere – era stato anche Direttore Generale dell'Emigrazione, con Pietro Nenni, nel 1946. L'episodio che ricorderò, per concludere, è proprio la sua testimonianza sul 10 giugno 1940. Tommasini era in servizio all'Ambasciata a Parigi. Ricordavo – da bambino – di aver ascoltato in una scuola del Salento, in un'aula con altoparlante, Mussolini che annunciava alla folla di Piazza Venezia che "la dichiarazione di guerra era stata consegnata agli Ambasciatori di Francia e Gran Bretagna". Onestamente non capivo bene cosa significasse.

Tommasini mi raccontò che c'era da compiere, anche a Parigi, quell'orribile formalità. L'Ambasciatore era Raffaele Guariglia, che incaricò proprio lui, presi gli accordi col Quai d'Orsay, di portare e consegnare la nota verbale con la dichiarazione di guerra al cerimoniale del Ministero degli Esteri francese. Tommasini consegnò la nota verbale al collega del Quai d'Orsay, che conosceva. Dopo la consegna, si abbracciarono commossi.

Ignoro se l'episodio sia noto, ma è forse bene non dimenticare certi momenti drammatici e tragici della storia. Con la costruzione dell'Europa, abbiamo voltato pagina, spero per sempre, almeno in Europa.

## Pietro Quaroni e la politica estera italiana (1944 - 1947)

*Luciano Monzali*

L'importante missione a Mosca fra il 1944 e l'inizio del 1947[1] segnò la definitiva ascesa di Pietro Quaroni nelle alte sfere della diplomazia italiana dopo gli anni del lungo e oscuro soggiorno in Afghanistan, destinazione che gli era stata riservata per il suo spirito critico verso le direttive di politica estera del regime fascista[2].

I rapporti di Quaroni da Mosca ebbero un profondo impatto sulla diplomazia e sul mondo politico italiani. La corrispondenza di Quaroni – con il suo crudo realismo, la sua prospettiva globale e la sua capacità di accompagnare un'acuta ricostruzione politica ad una profonda riflessione storica e ideologica – costituiva qualcosa di nuovo e scioccante per la classe politica postfascista, in gran parte inesperta di politica internazionale e ancora provinciale, e per una diplomazia uscita malridotta e impoverita culturalmente dall'ultima fase del regime fascista, nel quale, nonostante i proclami e le ambizioni imperiali, erano prevalsi una ristretta e rigida

---

1 Al riguardo la sua testimonianza sulla missione in Unione Sovietica in PIETRO QUARONI, Le trattative per la pace: Mosca, Parigi, in AUTORI VARI, Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente. 1. La Costituente e la Democrazia italiana, Firenze, 1969, pp. 687-744. Molto materiale al riguardo in I Documenti Diplomatici Italiani, Roma, 1952-, (d'ora innanzi DDI) serie X, volumi 1, 2, 3 e 4.

2 Sulla figura e la carriera di Pietro Quaroni: PIETRO QUARONI, Ricordi di un ambasciatore, Milano, 1954; ID., Valigia diplomatica, Milano, 1956; ID., Il mondo di un ambasciatore, Milano, 1965; In memoria di Pietro Quaroni, <<Affari Esteri>>, 1971, n. 11, pp. 3-4; BRUNO ARCIDIACONO, L'Italia fra sovietici e anglo-americani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca (1944-1946), in ENNIO DI NOLFO, ROMAIN RAINERO, BRUNELLO VIGEZZI, a cura di, L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50), Milano, 1990, pp. 93-121; JUSTO GIUSTI DEL GIARDINO, Spunti di Memorie, <<Affari Esteri>>, 1997, n. 115, p. 628 e ss.; ENRICO SERRA, Pietro Quaroni, in ID., Professione: Ambasciatore d'Italia, Milano, 1999, p. 136 e ss.; LUCIANO MONZALI, Un Re afghano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana 1919-1943, Firenze, 2012; ID., Pietro Quaroni e l'Afghanistan, <<Nuova Storia Contemporanea>>, 2014, n. 1, pp. 109-122; ID., Riflessioni sulla cultura della diplomazia italiana in epoca liberale e fascista, in GIORGIO PETRACCHI, a cura di, Uomini e Nazioni. Cultura e politica estera dell'Italia del Novecento, Udine, 2005.

visione ideologica della realtà mondiale e un chiuso eurocentrismo: si pensi solo alla sottovalutazione da parte di Mussolini e l'élite fascista del ruolo politico ed economico degli Stati Uniti.

In quegli anni difficili, in condizioni di lavoro proibitive, costretto a vivere in albergo fra proibizioni sovietiche e ostracismi anglo-americani, Quaroni dimostrò una non comune capacità di entrare nel profondo dell'anima russa e della logica politica e ideologica del comunismo sovietico. Nel fare ciò fu favorito anche dalla sua condizione personale e familiare: già perfetto conoscitore della lingua russa, fu validamente aiutato dalla moglie, Larissa Cegoaeff, nata e vissuta nella Russia zarista, che seppe affrontare con coraggio i disagi psicologici e personali che la missione a Mosca comportava, assicurando al marito un solido sostegno di assidua presenza e di aiuto "logistico" in una missione svoltasi per tutto il periodo senza sede diplomatica e con un numero troppo esiguo di collaboratori.

Quaroni riuscì a spiegare bene la prospettiva sovietica della politica internazionale. In quegli anni la Russia sovietica, grande entità statuale e geopolitica euroasiatica che tende da sempre a considerare l'Europa occidentale e centrale una sua piccola e fragile propaggine, sviluppò un'ambiziosa politica estera che cercava di fondere e conciliare l'espansione del comunismo con la riaffermazione di un nuovo imperialismo russo, mirante alla conquista di territori per esigenze strategiche, alla creazione di zone d'influenza esclusive e alla riscoperta della politica di fratellanza slava.

La lunga permanenza in Afghanistan, durante la quale aveva viaggiato lungamente in Asia centrale, India e Persia, permise al diplomatico

romano di superare una prospettiva analitica eurocentrica e di adottarne una globale e mondiale, consapevole dei mutamenti in atto nell'Estremo e Medio Oriente e del crescente ripudio del colonialismo europeo da parte dei popoli asiatici. Prima di molti altri in Italia, Quaroni percepì che i popoli asiatici e africani, anche quelli più tradizionalisti e conservatori come gli islamici, cominciavano a mobilitarsi politicamente e si avviavano verso forme d'indipendenza e di autogoverno sempre maggiori. Un tema caro a Pietro Quaroni era la necessità di superare <<il complesso di Maratona>>, ovvero l'idea che la battaglia di Maratona fosse stata la vittoria della civiltà sulla barbarie. In realtà quella persiana era una civiltà altrettanto raffinata di quella greca e un viaggio fra le rovine di Persepoli, fatta incendiare da Alessandro il Grande, e lo studio delle culture medio-orientali fecero capire al diplomatico italiano queste importanti verità[3]. A suo avviso, grave errore della politica estera dell'Italia fascista era stato il volere fare una politica imperialistica mantenendo un'impostazione eurocentrica e provinciale, non comprendendo che l'Oriente, sia Medio che Estremo, era destinato ad avere una parte sempre più grande nelle relazioni internazionali:

> Negli avvenimenti del giugno 1940, in quanto errore di valutazione delle reali possibilità delle forze contrapposte, ha avuto importanza grande, se non decisiva, il fatto che noi, nonostante la tanto vantata politica imperiale, conoscevamo solo l'Europa, e quella stessa non tutta bene, e ignoravamo il resto del mondo. È un errore che ci è costato caro assai e bisogna che almeno ne tiriamo le conseguenze: la politica di oggi non è più europea ma mondiale anzi assai più extraeuropea che europea e se non vogliamo ricadere in altri errori fatali, bisogna che impariamo a conoscere il mondo e le forze che sono in gioco in tutti i continenti[4].

Fra il 1944 e il 1947 questione cruciale della politica estera italiana fu il trattato di pace. Questo problema fu ovviamente pure al centro dell'azione diplomatica di Pietro Quaroni, dapprima come rappresentan-

3 PIETRO QUARONI, Oriente e Occidente, in ID., Aspetti della diplomazia contemporanea – Oriente e Occidente, Venezia, 1956, pp. 48-49.

4 DDI, X, 2, Quaroni a De Gasperi, 14 luglio 1945, d. 339.

te italiano a Mosca, in seguito, a partire dall'agosto 1946, come esperto della delegazione italiana per le trattative di pace a Parigi, e poi come membro della delegazione per i negoziati finali a New York[5]. Il diplomatico romano si occupò molto del problema del confine orientale, della visione sovietica della questione adriatica, dei rapporti fra Mosca e la Jugoslavia. Partecipò in prima persona al tentativo di negoziato diretto italo-jugoslavo sulla questione dei confini e per la ripresa delle relazioni bilaterali che si sviluppò senza risultati concreti nell'estate e nell'autunno 1946[6].

A nostro avviso, però, il contributo più interessante di Quaroni alla definizione della politica estera italiana in quegli anni fu la sua critica al programma coloniale dell'Italia postfascista, ovvero al tentativo del governo di Roma di preservare il controllo politico sui territori africani già sotto la sovranità dell'Italia liberale[7].

In seno al Ministero degli Affari Esteri vi era una forte tradizione colonialista. Non a caso il Ministero delle Colonie era nato come sviluppo dell'Ufficio coloniale della Consulta guidato da Giacomo Agnesa. Una

5 Al riguardo: QUARONI, Le trattative per la pace: Mosca, Parigi, cit. Molto materiale documentario in DDI, X, vol. 2, 3, 4.

6 DDI, X, 4, dd. 259, 272, 280, 334

7 Sulle vicende diplomatiche e politiche relative alle ex colonie africane dell'Italia nel secondo dopoguerra: JOHN H. SPENCER, Ethiopia at bay: a personal account of the Haile Sellassie years, Algonac, 1984, p. 159 e ss.; YOHANNES OKBAZGHI, Eritrea. A Pawn in World Politics, Gainesville, 1991; GIANLUIGI ROSSI, L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949, Milano, 1980; HAROLD G. MARCUS, Ethiopia, Great Britain ant the United States 1941-1974. The Politics of Empire, Berkeley, 1983; GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra, Torino, 1994, p. 159 e ss.; GIOVANNI BUCCIANTI, Libia: petrolio e indipendenza, Milano, 1999; ANGELO DEL BOCA, Gli italiani in Africa orientale. IV. Nostalgia delle colonie, Milano, 1992; ID., Gli italiani in Libia, Roma-Bari, 1988; MASSIMILIANO CRICCO, Il petrolio dei senussi. Stati Uniti e Gran Bretagna in Libia dall'indipendenza a Gheddafi (1949-1973), Firenze, 2002; FEDERICO CRESTI, MASSIMILIANO CRICCO, Storia della Libia contemporanea. Dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi, Roma, 2012; GIUSEPPE VEDOVATO, La revisione del Trattato di Pace con l'Italia, <<Rivista di studi politici internazionali>>, 1974, n. 3, pp. 375-444. Molto utile la documentazione diplomatica italiana edita in DDI, X, vol. 3-7, XI, 1-5. Si veda anche CARLO SFORZA, Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951, Roma, 1952, p. 119 e ss.

forte passione colonialista avevano avuto molti diplomatici di rilievo, dal citato Agnesa, a Salvatore Contarini, Raffaele Guariglia, Giovanni Battista Guarnaschelli, che diedero vita ad un'importante e influente tradizione politica, rappresentata inizialmente dall'Ufficio coloniale poi, dopo la prima guerra mondiale, dall'Ufficio III della Direzione Generale degli Affari d'Europa e Mediterraneo[8]. Dopo la seconda guerra mondiale erede di questa tradizione colonialista fu Vittorio Zoppi, direttore degli Affari politici e poi segretario generale a Palazzo Chigi, negli anni Trenta uno degli esperti di questioni africane in seno al Ministero degli Affari Esteri e stretto collaboratore di Guarnaschelli[9].

Quaroni si pose in una posizione di netta critica verso la tradizionale impostazione colonialista della diplomazia italiana. A suo avviso, i popoli asiatici e africani si erano destati politicamente e non erano più pronti ad accettare il dominio degli Stati europei. Anche i popoli più tradizionalisti e statici, come ad esempio quelli musulmani, non avevano più intenzione di subire dominazioni straniere[10]. Era un errore per l'Italia cercare di riavere le vecchie colonie africane.

Nel settembre 1945 Quaroni scrisse a De Gasperi che il sistema coloniale europeo aveva i giorni contati e che <<in breve ordine di anni lo vedremo sostituito dai nuovi sistemi coloniali degli Stati Uniti e della Russia. Resta da vedere se, all'atto pratico, i nuovi sistemi coloniali avran-

---

8 LUCIANO MONZALI, L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915, Parma, 1996; ID., Il partito coloniale e la politica estera italiana, 1915-1919, <<Clio>>, 2008, n. 3, pp. 369-416; ID., Un ambasciatore monarchico nell'Italia repubblicana. Raffaele Guariglia e la politica estera italiana (1943-1958), LUCIANO MONZALI, ANDREA UNGARI, i monarchici e la politica estera italiana del secondo dopoguerra, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 159-242.

9 Sulla figura di Zoppi un breve profilo in LUCIANO MONZALI, Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica, Firenze, 2011. Sulle sue idee colonialiste rimandiamo a: DDI, X, 6, Zoppi a Quaroni, 29 luglio 1947, d. 232; ibidem, Zoppi a Sforza, 15 settembre 1947, d. 465.

10 Rimandiamo qui al nostro MONZALI, Un re afghano in esilio a Roma, cit.

no la solidità e la forza di resistenza degli antichi. Vedere, in una parola, se questo Oriente, che si risveglia, di fronte ad un Occidente che decade, ha in sé, individualmente e nel suo insieme, forze e capacità sufficienti da arrivare a trasformazioni del suo status che vadano più in là di un cambiamento di metodi e di padroni>>[11].

A suo avviso, era un'illusione pensare che gli anglo-americani e i sovietici avrebbero consentito la sopravvivenza dell'impero coloniale italiano. Peraltro l'insieme degli imperi coloniali europei, in primis quelli di Gran Bretagna e Francia, si stava progressivamente indebolendo e sgretolando poiché molti popoli anelavano all'autogoverno e all'indipendenza.

Se il periodo coloniale era finito, l'Italia, non più Stato coloniale e non più Potenza che poteva nemmeno sognare di crearsi un impero, doveva accettare la nuova situazione. A parere di Quaroni, più che a cercare di riavere il controllo delle vecchie colonie, l'Italia doveva adattarsi ai mutamenti in atto nel mondo adattando progressivamente la sua proiezione esterna alle necessità di sostegno allo sviluppo economico-sociale perseguito dai paesi latino-americani, asiatici e africani, in un rapporto che puntasse a diventare un sempre più ampio punto di riferimento per loro. Bisognava poi diventare un centro culturale di riferimento per i popoli asiatici e africani:

> […] È da sperare che il problema di rimettere in piedi la nostra vita culturale sarà affrontato e in qualche modo risolto. Se sarà così, anche in questo campo si aprono per noi delle interessanti possibilità, poiché a parte la vicinanza geografica, per ragioni di clima, di sistemi di vita e molte altre, uno studente arabo o persiano può trovarsi molto più a casa sua in Italia che non in Inghilterra o in America. Noi abbiamo fatto in questi Paesi, per alcuni anni, una politica di grande Potenza imperiale che è andata a finire in modo disastroso. Dovremmo tentare ora una politica di collaborazione nel campo culturale ed economico, seria dignitosa, senza esagerazioni in un senso od in un altro, una collaborazione seriamente misurata alle nostre possibilità ed ai nostri interessi […]. E può essere che l'Italia senza colonie, meno aggressiva, meno presuntuosa,

11 DDI, X, 2, Quaroni a De Gasperi, 30 settembre 1945, d. 589.

ma più seria, possa trovare quelle simpatie solide che in passato non siamo riusciti ad avere[12].

Fu quello che alcuni membri della delegazione indiana alla Conferenza della Pace di Parigi dissero a Quaroni nell'agosto 1946: secondo l'indiano Runganadhan, <<un'Italia senza colonie che si unisse all'India e alla Cina per la liberazione di tutti i popoli coloniali avrebbe nel mondo una posizione anche più forte che l'Italia con piccolissime colonie>>[13].

Va detto che questa visione di Quaroni, che anticipava di una decina d'anni alcune delle idee che avrebbero animato i sostenitori del cosiddetto <<neoatlantismo>>[14], incontrò a lungo resistenze in seno alla diplomazia e alla classe dirigente italiana. Istruttiva a questo riguardo, a mio avviso, fu la reticenza del governo di Roma a rinunciare ai propri diritti e privilegi commerciali e territoriali in Cina nonostante fossero ormai irrimediabilmente persi , reticenza che suscitava sconcerto in Quaroni ma che mostrava il persistere del sogno dell'Italia Potenza coloniale a Palazzo Chigi[15]. A lungo Quaroni rimase un critico inascoltato in seno ad un go-

12 Ibidem.

13 DDI, X, 4, Colloquio dell'ambasciatore Quaroni con l'Alto commissario dell'India a Londra, Runganadhan, 26 agosto 1946, d. 214.

14 Sul cosiddetto neoatlantismo: LUCA RICCARDI, Il "problema Israele". Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973), Milano, 2006; LUIGI VITTORIO FERRARIS, Manuale della politica estera italiana 1947-1993, Roma-Bari, 1996, p. 91 e ss.; EVELINA MARTELLI, L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963), Milano, 2008; MONZALI, Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica, Firenze, cit.; ANGELA VILLANI, L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968), Padova, 2007; BRUNA BAGNATO, Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963, Firenze, 2003; ID., L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962), Soveria Mannelli, 2012; ALESSANDRO BROGI, L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo, Firenze, 1996; ANTONIO VARSORI, L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992, Roma-Bari, 1998, p. 82 e ss.; MASSIMO DE LEONARDIS, a cura di, Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra, Bologna, 2003; LEOPOLDO NUTI, Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia, Roma-Bari, 1999; LUCIANO TOSI, La politica di cooperazione internazionale dell'Italia: autonomia, interdipendenza e integrazione, in LUCIANO TOSI, a cura di, Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini, Roma, 2002, p. 87 e ss.; EGIDIO ORTONA, Anni d'America. La diplomazia 1953-1961, Bologna, 1986; ID., Anni d'America. La cooperazione 1967-1975, Bologna, 1989.

15 Sui rapporti italo-cinesi e le pressioni di Quaroni affinché l'Italia rinunciasse a presentarsi ancora come Potenza coloniale: DDI, X, 2, dd. 106, 112, 239, 319, 339, 739; DDI, X, 3,d. 25.

verno di Roma che difendeva la missione africana dell'Italia per ragioni di prestigio e di politica interna, ovvero per togliere spazio alla propaganda delle destre. Le tesi anticolonialiste del diplomatico romano cominciarono a trovare ascolto solo dopo il fallimento del progetto di accordo anglo-italiano Sforza-Bevin e furono all'origine della svolta politica decisa da De Gasperi nel 1949 con il pubblico sostegno all'indipendenza dell'Eritrea e della Tripolitania[16].

Altro aspetto della visione di politica estera di Quaroni che va sottolineato è che negli anni 1944-1946, il periodo della sua permanenza a Mosca e della negoziazione del trattato di pace, il diplomatico romano, pur percependo il progressivo deterioramento dei rapporti fra le Potenze vincitrici della guerra e il delinearsi di un crescente antagonismo sovietico-americano, sembrò propendere per un'azione internazionale che consentisse all'Italia all'assunzione di una posizione di neutralità politica. Nell'aprile 1945 Quaroni scrisse al segretario generale Prunas che di fronte al crescere della diffidenza e delle tensioni fra russi e anglosassoni, la scelta migliore per l'Italia sarebbe stata una politica di neutralità. Il bilancio della politica estera italiana degli ultimi trent'anni, con la partecipazione a due guerre mondiali, era stato disastroso: a parere del diplomatico romano, la terza guerra mondiale era una seria possibilità e l'unica speranza per l'Italia di evitare di esservi coinvolta era assumere una posizione di neutralità, cercando di <<tenere una onesta politica equidistante fra i due gruppi contendenti>>[17].

---

16 DDI, XI, 2, dd. 972, 1002, 1003, 1022, 1023; SFORZA, Cinque anni a Palazzo Chigi, cit., p. 119 e ss..; LUCIANO MONZALI, Aldo Moro, la politica estera italiana e il Corno d'Africa (1963-1968) in FRANCESCO PERFETTI, ANDREA UNGARI, DANIELE CAVIGLIA, DANIELE DE LUCA, a cura di, Aldo Moro nell'Italia contemporanea, Firenze, 2011, pp. 641-663.

17 DDI, X, 2, Quaroni a Prunas, 24 aprile 1945, d. 145.

A nostro avviso, il neutralismo di Quaroni derivava da vari fattori. Da una parte, egli era sicuramente impressionato dalla forza militare e dal vigore politico e ideologico di cui l'Unione Sovietica aveva dato prova nel corso della guerra e riteneva Mosca la futura Potenza dominante in Europa: a suo avviso, era in fondo interesse dell'Italia evitare di attirarsi l'inimicizia sovietica schierandosi apertamente con gli occidentali in una fase in cui il trattato di pace era ancora in definizione. Dall'altra, Quaroni aveva dubbi sulle qualità politiche della leadership statunitense e sulla volontà di Londra e Washington di difendere gli interessi vitali dell'Italia.

Questa propensione neutralista di Quaroni continuò anche nel corso del 1946[18] ed in parte all'origine della sua proposta al governo di Roma di non firmare il trattato di pace. A suo parere, la mancata firma del trattato di pace sarebbe stata tollerata dagli Stati Uniti, avrebbe evitato all'esecutivo di attirarsi il rancore di vasti settori dell'opinione pubblica italiana di fronte al carattere punitivo di alcune clausole e avrebbe manifestato la protesta morale dell'Italia contro il trattamento ingiusto ricevuto dalle Potenze vincitrici. Ma il rifiuto della firma proposto dal diplomatico romano era ipotizzabile solo in un contesto politico in cui l'Italia decideva di assumere una posizione di neutralità internazionale[19].

A parere di Quaroni, sarebbe stato, invece, un errore firmare il trattato di pace e poi assumere una politica revisionista riguardo il suo contenuto. Da parte sovietica, sentire il governo di Roma parlare di revisione dei trattati di pace suscitava irritazione e ostilità. I sovietici temevano che se l'Italia si fosse posta sul piano della revisione dei trattati di pace, chiedendo mutamenti territoriali, avrebbe alimentato tendenze

18 Ad esempio DDI, X, 4, Quaroni a De Gasperi, 16 settembre 1946, d. 314.

19 Al riguardo: DDI, X, 4, Quaroni a Nenni, 27 dicembre 1946, d. 627.

revisionistiche in tutta Europa, mettendo in pericolo il sistema politico internazionale creato da Stalin[20].

Fu solo a partire dal 1947 che Quaroni assunse un'impostazione di politica estera nettamente filo-occidentale. Il suo trasferimento all'Ambasciata italiana a Parigi all'inizio del 1947 produsse un suo più stretto e intenso contatto con gli ambienti politici e diplomatici francesi e occidentali e ciò lo convinse dell'ineluttabilità per l'Italia della scelta dell'integrazione nel blocco occidentale. Ebbe su di lui molta influenza l'assistere in prima persona alla crisi della politica estera francese ispirata da De Gaulle, che cercava di restaurare il rango della Francia quale grande Potenza seguendo la tradizionale impostazione nazionalista e puntando ad un'ormai difficile autonomia ed equidistanza fra Stati Uniti e Unione Sovietica, e alla successiva svolta filo occidentale impressa da Bidault all'azione internazionale di Parigi, fondata sull'accettazione del processo d'integrazione europea e sull'intensificazione dei rapporti con Washington[21]. A partire dal 1947 Quaroni giocò un ruolo importante e da protagonista nello spingere la classe dirigente italiana a sposare la scelta occidentale ed europeista[22].

Nel secondo dopoguerra peculiarità di Pietro Quaroni fu la sua capacità di costruire un rapporto intenso con la politica e il mondo cul-

20 <<Politica russa verso Germania, Polonia, Romania e Cecoslovacchia – rilevò Quaroni – è tutta basata su appoggio persone e partiti che accettano come definitiva sistemazione territoriale voluta da russi e che rinunciano qualsiasi revisione>>: DDI, X, 4, Quaroni a Nenni, 27 gennaio 1947, d. 710.

21 Al riguardo i tanti rapporti di Quaroni da Parigi: ad esempio DDI, X, 6, d. 463, DDI, X, 7, dd. 17, 341.

22 Riguardo all'azione diplomatica di Quaroni vi è ampia traccia documentaria in DDI, X, vol. 5, 6, 7, XI, vol. 1, 2, 3, 4, 5. Fra la letteratura ricordiamo solo: MARIO TOSCANO, L'Italia e la nascita delle alleanze collettive post-belliche, <<Nuova Antologia>>, luglio 1961 pp. 311-342, agosto 1961 pp. 439-468; ID., Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico, <<Storia e Politica>>, gennaio-marzo 1962 pp. 1-37, aprile-giugno 1962 pp. 196-231; PIETRO PASTORELLI, La politica estera italiana del dopoguerra, Bologna, 1987; BRUNA BAGNATO, Storia di un'illusione europea. Il progetto di unione doganale italo-francese, Londra, 1995; BRUNELLO VIGEZZI, l'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica, Milano, 1997.

turale e giornalistico italiano e internazionale. La partecipazione all'attività della delegazione italiana a Parigi nel 1946 e la successiva missione in Francia consentirono progressivamente a Quaroni di stringere stretti rapporti personali  con molti esponenti del mondo politico italiano, ad esempio, Saragat, De Gasperi, Taviani, Fanfani, che sarebbero stati per lui importanti interlocutori negli anni successivi. Roberto Gaja, che collaborò con Quaroni a Parigi, ha dedicato pagine illuminanti agli elementi di novità che il diplomatico romano introdusse nel suo modo di concepire e fare diplomazia, e sulla sua capacità di svolgere il ruolo di <<consigliere del principe>>, di propositore di linee e strategie di politica estera ad una classe politica postfascista spesso inesperta e a digiuno in campo internazionale[23]. Secondo Quaroni, la funzione della diplomazia italiana era quella di <<aprire la finestra dell'Italia sul mondo>>[24]. Compito difficile ma anche di grande prestigio. A suo avviso, chi entra in carriera diplomatica deve avere delle ambizioni, se non ne ha è meglio che scelga un altro mestiere. Ma c'è l'ambizione a vuoto, il puro carrierismo, che non è costruttiva e l'ambizione di raggiungere un certo posto per poter fare certe cose, che è tutt'altra cosa:

> Se noi diplomatici ci avviciniamo ad un uomo politico per chiedergli una promozione od un posto, noi ci abbassiamo al livello del potente: potremo anche ottenere il suo appoggio, almeno fino a quando possiamo essergli utili, ma perderemo la sua stima. Se invece ci avviciniamo a lui per convincerlo ad accettare certe nostre idee, dovremo certo superare una prima cortina di diffidenza; il loro mestiere li abitua a cercare, per prima cosa, il secondo fine; ma quando si accorgerà che non cerchiamo niente per noi stessi, allora acquisteremo la sua attenzione, la sua stima, e forse anche il suo appoggio: e l'appoggio fondato sulla stima è l'unico che duri. Non riusciremo a convincere lui, cercheremo di convincerne un altro: in qualche punto si sfonderà. E se a questa funzione di apritori di finestre ci si dedicheranno non una o due persone, ma tutto un gruppo compatto di funzionari, colle stesse idee, gli stessi principi

23 ROBERTO GAJA, L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991), Bologna, 1995, in particolare p. 38 e ss. Utile anche MONZALI, Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica, cit.

24 PIETRO QUARONI, La diplomazia, in AUTORI VARI, Inchiesta sulla politica estera italiana, Roma, 1970, pp. 91-141, citazione p. 140.

e gli stessi metodi, il successo potrà essere lungo a venire, ma non può mancare[25].

Coraggio, senso del dovere e culto della verità erano le qualità ritenute indispensabili da Pietro Quaroni per essere un buon diplomatico italiano.

La speranza di chi scrive è che tra i giovani diplomatici appena entrati in carriera vi siano coloro che saranno in grado di tenere viva, aggiornandola e rinnovandola, la tradizione politica e culturale della diplomazia italiana, di cui Pietro Quaroni fu un brillante rappresentante e di cui la Nazione italiana ha più che mai bisogno in un'epoca difficile e piena di insidie come quella attuale.

25 Ibidem.

## Gli insegnamenti di Pietro Quaroni

*Giovan Battista Verderame*

Per evidenti ragioni anagrafiche, io non ho conosciuto l'Ambasciatore Quaroni.  Quando nel 1964 egli lasciò la carriera io ero ancora uno studente universitario e non avevo nessuna idea di cosa avrei "fatto da grande". Meno che mai che avrei fatto il diplomatico. Ho conosciuto, invece, il figlio Sasha, che è stato uno dei miei primi "capi" quando, dopo una iniziale esperienza in quella che era allora la Direzione Generale degli Affari Economici, fui assegnato alla Segreteria Generale dove Sasha svolgeva il delicatissimo incarico di Capo Stanzone.

Allora come oggi lo "stanzone" della Segreteria Generale era il terminale dell'attività del Ministero. Tutto vi affluiva, dai telegrammi in partenza dalle Direzioni Generali (ed ancora ricordo le sere in cui ero di turno di "chiusura", quando aspettavo, anche molto a lungo, che l'ultimo Capo Segreteria – che spesso era quello della Direzione Generale degli Affari Economici, e cioè l'allora Consigliere di Legazione Luigi Cavalchini - portasse giù la mazzetta dei telegrammi in partenza) a quelli in arrivo attraverso la Cifra – che venivano tutti letti e controllati la mattina presto dal funzionario di turno prima di essere diramati alle Direzioni Generali e, compito particolarmente delicato, ai "palazzi", e cioè alla Presidenza della Repubblica ed alla Presidenza del Consiglio.

Per una di quelle strane coincidenze di cui è piena la nostra vita, sono stato poi a mia volta "capo" del figlio di Sasha, e cioè di Michele Quaroni, che ho avuto collaboratore molto apprezzato in quello che allora era l'Ufficio I della Direzione Generale degli Affari Politici che si oc-

cupava della Politica estera e di sicurezza dell'allora Comunità europea.

Ovviamente nessuno di questi legami sarebbe in sé sufficiente a giustificare la mia partecipazione a questo seminario. Non posso apportarvi ricordi personali né di Pietro Quaroni né dei periodi in cui si svolse la sua attività di diplomatico.

Posso però, e cercherò di farlo, trarre dalla sua figura e dalla sua opera qualche insegnamento che possa essere utile per coloro che, come i partecipanti al Corso che a lui è intitolato, si apprestano a "prendere il largo" in una navigazione che sarà per loro certamente interessante e stimolante come lo è stata per me, ma che, come tutte le navigazioni, ha bisogno di poter contare su punti fermi e su indicatori di direzione.

Nel Blog[1] condotto con tanta passione ed efficacia da Stefano Baldi ho letto  questa citazione di Pietro Quaroni a proposito del funzionamento della macchina diplomatica:  "In una sua forma ideale, la macchina dovrebbe funzionare così. Il Ministro fa sapere agli ambasciatori interessati quello che egli desidererebbe fare o ottenere: gli ambasciatori gli fanno presente quello che ritengono possibile fare o ottenere – non bisognerebbe mai dimenticare l'aurea definizione di Talleyrand: "la diplomazia è l'arte del possibile" – e sulla base di queste informazioni il Ministro prende le sue decisioni che la diplomazia esegue".

Si tratta di una definizione che merita di essere esaminata molto di vicino e sezionata in ogni sua frase.

Colpisce, innanzitutto, l'uso dei verbi: i desideri del Ministro sono

1 vedi http://diplosor.wordpress.com

espressi al condizionale ( quello che egli desidererebbe fare o ottenere), l'azione degli ambasciatori, invece, è declinata all'indicativo ( fanno presente quello che ritengono possibile fare).

Ed ecco una prima, importante indicazione: il diplomatico deve saper valutare con obiettività  la realtà del mondo che lo circonda, in modo da poter discernere con chiarezza ciò che, nella situazione data, si può fare o si può ottenere da ciò che è invece irrealizzabile o impossibile da ottenere.

Tutta la nostra vita si svolge in un universo di relazioni, e questo è particolarmente vero per la politica estera, dove la volontà dell'uno non può non fare i conti con quella dell'altro.

Ma per valutare con obiettività, il diplomatico deve innanzitutto conoscere le situazioni sulle quali egli è chiamato ad esercitare la propria valutazione. In questo senso, l'attività del diplomatico deve essere caratterizzata da una grande apertura mentale e da un sincero interesse a comprendere il mondo che lo circonda, specie quando si tratti di realtà spesso profondamente diverse da quelle nelle quali egli è abituato a vivere.

Giungendo nel Paese  dove è stato destinato, il diplomatico deve spesso "resettare" i propri riferimenti culturali. "Resettare" i propri riferimenti culturali non significa certo rinnegarli, ma nemmeno farsene condizionare. In nessuno dei due casi il diplomatico svolgerebbe bene la sua funzione, che è quella di comprendere per poter valutare con obiettività.

E qui entrano in gioco le principali doti di un buon diplomatico

quali si ricavano anche dall'esempio di Pietro Quaroni.

Innanzitutto, il coraggio delle proprie opinioni. Quaroni vi si riferisce esplicitamente in un articolo del 1954 per Le Monde Diplomatique dove egli scrive: " Un ambasciatore deve avere coraggio: anzi, la forma di coraggio più difficile, almeno ai nostri giorni: il coraggio delle proprie opinioni. Per riuscire, anche se modestamente, è necessario che un ambasciatore sia profondamente convinto della politica che sta conducendo…".

Dovremo tornare su questo articolo, perché contiene molte altre indicazioni interessanti. Per il momento limitiamoci a notare che testimonianze della forza con la quale Quaroni difendeva le cose nelle quali credeva ce ne sono moltissime nei sui rapporti.

Nel bellissimo rapporto del settembre del 1948 indirizzato all'allora Presidente della Repubblica Einaudi nel quale Quaroni tratta le questioni del Patto Atlantico e dell'Unione doganale italo - francese, c'è un passaggio illuminante a questo proposito. Si parla della opportunità che la nostra adesione al Patto Atlantico fosse condizionata al soddisfacimento di alcune richieste, e tra queste quella di riavere, almeno in parte, le colonie perdute. Quaroni scrive: "[…] se Le interessa il mio pensiero, le dirò che il periodo coloniale è finito […]. Questa è e resta la mia idea. Però quando il Governo italiano […] mi mette in gioco perché anch'io contribuisca a riavere le colonie, allora, sul piano tecnico, io debbo dire quella che è la realtà […]".

Allo stesso modo, sempre nello stesso rapporto, parlando della prospettiva dell'Unione doganale con la Francia che il Governo dell'epo-

ca voleva concludere, ma che incontrava forti resistenza anche in patria, Quaroni – che alla capacità del governo di superare le resistenza interne con quello che egli considera l'unico mezzo per pervenirvi, e cioè un "atto d'imperio", non ci crede molto, e lo scrive a chiare lettere – esclude tassativamente che in Francia vi siano le condizioni politiche necessarie, ed aggiunge "stato di fatto deplorevole, sono il primo a dirlo, ma non posso cambiarle, e comunque non è colpa mia se è così". C'è da essere pieni di ammirazione per una siffatta manifestazione non solo di indipendenza di giudizio, ma anche, e soprattutto, di coraggio.

Ma per difendere con coraggio le proprie opinioni, fondate evidentemente sulla profonda conoscenza delle situazioni, il diplomatico deve essere indipendente: se deve dire la verità, in scienza e coscienza, al proprio Governo, non deve sentirsi vincolato a lealtà di parte, bensì alla lealtà complessiva verso il proprio Paese ed al suo interesse: e l'interesse del Paese si serve con la verità e non con la compiacenza.

E deve avere anche la consapevolezza del proprio ruolo. Nel rapporto che stiamo commentando c'è una testimonianza quanto mai eloquente di quanto questa consapevolezza fosse profonda in Pietro Quaroni: al momento di congedarsi dal suo alto interlocutore, scusandosi per la lunghezza del rapporto che gli ha indirizzato, egli aggiunge : " e spero che Ella lo voglia leggere fino in fondo". Non credo che oggi molti Capi Missione si illudano che non dico il Capo dello Stato, ma anche solo il Ministro degli Esteri legga "fino in fondo" i loro rapporti. Certo, negli anni in cui scriveva Quaroni, la politica estera non aveva ancora acquistato le dimensioni che ha ai giorni nostri, quando si è estesa a settori prima sconosciuti. Ma non per questo la chiusa del suo rapporto appare meno significativa.

E giungiamo così alla parte finale della definizione che Quaroni dava del buon funzionamento della macchina diplomatica: sulla base delle indicazioni che gli vengono dai suoi ambasciatori, il Ministro prende le sue decisioni, che la diplomazia esegue.

Siamo qui nella fase, per così dire, "discendente" dell'attività diplomatica. La fase "ascendente" è quella nella quale il diplomatico fornisce al potere politico gli elementi per le sue decisioni. In quella "discendente" il diplomatico esegue le decisioni prese anche "sulla base delle sue indicazioni". Nel complesso, quindi, il rapporto è biunivoco ed è fondato sulla reciproca accettazione dei rispettivi ruoli.

Con la sua abituale schiettezza, nell'articolo per Le Monde diplomatique più sopra citato Quaroni scriveva: "[…] è assai raro che un ministro degli Affari Esteri abbia idee chiarissime su tutte le questioni […]". Forse – aggiunge – può pensarlo all'inizio del suo mandato, ma con il passare del tempo si renderà conto dell'importanza del parere dei suoi ambasciatori "a condizione, naturalmente, che essi siano sensati e giusti", e conclude "Ministro ed ambasciatore sono due collaboratori: l'influenza che l'uno può avere sull'altro è questione di fiducia, autorevolezza, stima reciproca: tutti elementi che bisogna saper creare".

Credo che mai come oggi, quando la "carriera", anche per la sua scarsa abilità nel trasmettere di sé un'immagine positiva, è aperta agli attacchi che le vengono da molte parti, questo messaggio sia attuale. Ed io credo che se faremo veramente nostri i valori di indipendenza, coraggio e consapevolezza del nostro ruolo che ho cercato fin qui di enucleare avremo l'autorità morale per rivendicarne il rispetto da parte del potere politico, che specialmente in questi giorni non mi sembra si possa dare per acquisito.

## Mio padre Pietro Quaroni

*Alessandro Quaroni*

Vorrei anzitutto rivolgere un sentito ringraziamento al Ministero degli Esteri ed in particolare all'Istituto Diplomatico ed al suo Direttore Stefano Baldi per aver voluto dedicare il corso di formazione dei volontari diplomatici di quest'anno alla memoria di mio padre, richiamando alla memoria un esponente di punta della diplomazia italiana. Scomparso prematuramente, ormai molti anni fa, ancora nel pieno fiorire, dopo una lunga carriera, della sua attività di scrittore e conferenziere che riteneva essere un naturale complemento del suo lavoro diplomatico. Ne sono state raccolte molte tracce, certo non complete se misurate sull'ampiezza delle sue esperienze e dei ricordi che, fidandosi della ferrea e precisa memoria mio padre non ebbe tempo di mettere per iscritto. Nel quadro di quanto pubblicato vorrei ricordare con gratitudine il contributo di eminenti studiosi come Mario Toscano, Pietro Pastorelli ed Enrico Serra, e più recentemente Luciano Monzali che hanno dedicato ampio spazio alla sua attività diplomatica. Del suo stile sempre diretto e del coraggio nell'esprimere con franchezza le sue opinioni, testimonia anche la raccolta di suoi significativi rapporti, pubblicata nel volume della "Collana di testi diplomatici" del Servizio Studi del Ministero degli Esteri a lui dedicata. Ringrazio vivamente i colleghi relatori che mi hanno preceduto nell' approfondire con grande efficacia alcuni periodi dell'attività diplomatica di mio padre.

Per parte mia, affronto ovviamente con grande rispetto, affezione ed ammirazione il compito di ricordarlo in questa sede. Sono particolar-

mente lieto di farlo al cospetto dei giovani diplomatici che sono chiamati a proseguire le nostre tradizioni.

Di mio padre ricordo con particolare gratitudine quanto egli abbia saputo estendere anche alla famiglia la sua straordinaria capacità di comunicare ed ascoltare dando sempre all'interlocutore un senso di importanza e di grande interesse per le sue idee prima di esporre, con grande lucidità le sue. Con questa innata abitudine, applicata all'arco più ampio possibile di interlocutori, accompagnata da una memoria che gli permetteva di ricordare parola per parola conversazioni avute anche molti anni prima, egli è sempre stato in grado di conoscere, spesso meglio degli altri e di informare, con precisione e perspicacia il proprio Governo delle situazioni e di formulare accurate previsioni sulle loro evoluzioni. In questo ha sempre cercato di applicare a se stesso il concetto secondo cui la diplomazia non è solo una carriera, ma una grande responsabilità. Con il passare degli anni, in una diplomazia sempre più pubblica, ciò vuol dire valutare una grande varietà di elementi che, nel paese di accreditamento confluiscono nell'orientare l'atteggiamento dell'opinione, quindi del Parlamento e del Governo per guidare la sua azione esterna. Compito del diplomatico rimane sempre, conoscendo il passato, valutare il presente e soprattutto intuire il futuro del comportamento del paese in cui è accreditato per poi convincere il proprio Governo della fondatezza delle proprie previsioni e suggerire la sua azione.

Non voglio certo dire che, fin da ragazzo io sia stato cosciente dei compiti così concepiti della diplomazia ma, indubbiamente vivere una parte della sua vita, osservare - anche senza afferrarne tutto il significato - i suoi atteggiamenti di cui ho presto intuito ed ammira-

to il coraggio e la prontezza nelle decisioni, mi ha certamente portato a seguire la tradizione paterna, in una carriera anche per me conclusa da qualche anno. Credo che qualcosa di analogo, con la sua partecipazione alla nostra vita ed allo scorrere della mia carriera abbia naturalmente motivato il giovane brillante funzionario Michele Quaroni, della cui presenza a questa cerimonia sono particolarmente fiero. Accanto a lui ha voluto assistere il giovane figlio Sasha. Se questo è un indizio …..

Per quanto mi riguarda ho avuto la fortuna, nella seconda parte della carriera di mio padre a Parigi, in un periodo in cui i membri del Governo viaggiavano ancora in treno e rimanevano ospiti in Ambasciata per vari giorni, di incontrare e conoscere da vicino, da adolescente personalità significative come Sforza, de Gasperi, Martino, Fanfani il cui ricordo mi è rimasto impresso. E' certamente quindi un vantaggio l'aver vissuto nella cariera diplomatica ma con l'ampiezza e la qualità delle informazioni disponibili a tutti coloro che le vogliano cercare con intelligenza, l'equa possibilità di accesso alla carriera diplomatica, a parità di condizioni di partenza si è oggi notevolmente ampliata.

Nella carriera di mio padre uno spartiacque certamente determinante è stato, dopo alcuni anni di normali avvicendamenti e a seguito di osservazioni critiche rivolte ad alcuni aspetti della politica estera fascista, la destinazione come Ministro Plenipotenziario nell'allora lontano Afghanistan. Vi rimase ben otto anni, gran parte dei quali con un senso di tangibile lontananza, anche nei contatti, con Roma. Una circostanza che gli lasciava molto spazio per completare, con fantasia ed iniziative coraggiose in loco, le istruzioni di massima che i diplomatici dell'Asse avevano a Kabul: incoraggiare azioni di disturbo da parte delle tribù afghane al confine con l'India e dare appoggio a protagonisti dell'opposizione al

dominio inglese nel continente indiano. Con l'entrata in guerra dell'Italia l'isolamento venne accentuato, in una missione che proseguiva in un paese sempre amico del nostro, dalla posizione neutrale dell'Afghanistan, circondato da paesi nemici dell'Italia che impedivano ad un diplomatico italiano di muoversi dal paese, tanto meno per venire in Italia.

Ciò dette a mio padre ampio tempo e spazio - nei quali si tuffò avidamente - per riorientare, nel mezzo della sua vita professionale, i suoi interessi ed i suoi studi verso una maggiore attenzione alla storia delle culture orientali, in particolare della Persia e dell'India, dei loro rapporti ed influenza sulla nostra cultura, cui si aggiunse una presa di coscienza degli sviluppi che già si affacciavano al risveglio nazionale, politico e religioso di quell'immensa parte del mondo.

Anche se la seconda e più brillante fase della sua carriera, che doveva portarlo successivamente a Mosca, Parigi, Bonn e Londra rimase - per sua scelta - fisicamente centrata sull'Europa, l'esperienza dell'Afghanistan fu un arricchimento della sua cultura, con una visione ben più ampia del panorama mondiale di cui si sforzò di rendersi interprete verso il proprio Governo.

Le relazioni che hanno preceduto la mia hanno illustrato con molta lucidità alcuni aspetti dell'azione diplomatica di mio padre. Per quanto mi riguarda vorrei approfittare di una posizione particolare per dare ai giovani colleghi - basandomi sulle memorie personali di mio padre - un quadro di cosa rappresentano per un diplomatico due successive missioni in condizioni difficili. E' un esperienza che potrà facilmente toccare anche a loro in un mondo come l'attuale dove le zone di tensione tendono a moltiplicarsi. Il messaggio che lascia mio padre è che una volta superati

gli anni difficili, la carriera può e deve riprendere il suo normale corso con il vantaggio dell'esperienza acquisita nelle difficoltà.

Nella carriera di mio padre, verso la fine della lunga missione in Afghanistan, vi fu anzitutto la procedura a sorpresa della nomina a Mosca: una prima notizia captata da Radio Berlino all'inizio dell'aprile '44 e, dopo un po', la conferma nella consegna da parte dell'Incaricato d'Affari sovietico di un dettagliato messaggio di Badoglio - tradotto in un bellissimo russo classico - che confermava il riconoscimento sovietico del nuovo Governo italiano e la nomina di un suo Rappresentante a Mosca. Seguiva un dettagliato elenco delle condizioni "normali" di cui avrebbe dovuto beneficiare nella sua missione.

Con l'armistizio si erano riaperti a mio padre anche i contatti con i rappresentanti a Kabul dei paesi nostri nuovi alleati. Da loro egli ricavò una visione meno approssimativa di quello che era veramente accaduto in Italia e di cosa poteva attenderlo nella missione a Mosca. Gli bastò questo per intraprendere un lungo viaggio che, raggiunto con difficoltà il confine afghano-sovietico sul fiume Amur,doveva portarlo lentamente a Mosca. Parte del viaggio con il bagaglio su una carovana di cavalli e cammelli che non poteva non ricordare le antiche missioni di omaggio dei diplomatici europei ai potentati dell'Asia Centrale. Poi il lungo viaggio in treno da Termez/Taschkent a Mosca, in forzata ma interessante compagnia di esponenti sovietici di ogni rango. Fu una grande sorpresa per mio padre registrarne un'ampia conoscenza degli ultimi sviluppi in Italia, frutto evidente dell'azione di propaganda sovietica per valorizzare l'importanza per Mosca - sul momento - del riconoscimento dell'Italia.

Mio fratello ed io, nel frattempo affidati ad una nonna russa ed

all'amichevole tutela del Governo afghano, prima di intraprendere la loro prima "carriera scolastica" a dieci e quindici anni che doveva portarli al liceo italiano di Costantinopoli per colmare le lacune di un'educazione, fino ad allora affidata solo ai due sacerdoti italiani di cui il Governo afghano accettava la presenza in Legazione. La "vicinanza" di Costantinopoli a Mosca doveva per tre anni costringere nostra madre a due settimane di viaggio in treno (l'unico mezzo consentito ai paesi co-belligeranti) quattro volte all'anno per portare i figli in vacanza a Mosca.

Come apprendemmo successivamente, i sovietici avevano respinto la richiesta di iscrivere i due figli – ambedue russofoni - in una scuola sovietica per il timore dell'inquinamento che due giovani occidentali avrebbero potuto portare nell'educazione dei loro compagni sovietici.

Arrivato a Mosca, mio padre vide lentamente sgretolarsi, a dispetto di un'accoglienza protocollare formalmente corretta, gran parte delle condizioni promesse per il suo lavoro in loco: niente Ambasciata, residenza per oltre due anni in un albergo ben dotato di microfoni, tutte le difficoltà logistiche di comunicazione con l'Italia, una prima lunga ricerca dell'effettivo indirizzo in Italia del Governo con vari messaggi respinti al mittente. La successiva possibilità di comunicazione (anche in cifra, con il vecchio cifrario portato dall'Afghanistan, certamente trasparente per i sovietici) solo per il tramite del Ministero degli Esteri sovietico. Particolarmente grave l'assenza di pagamenti dall'Italia, per un lungo rilievo della Corte dei Conti sull'assenza di un Trattato di Pace con l'URSS che giustificasse la nomina di un Ambasciatore a Mosca. Per un lungo periodo iniziale, l'assenza di collaboratori in Ambasciata, cui doveva supplire mia madre, nonostante le difficoltà – non solo psicologiche - createle dalla sua origine familiare in un'altra Russia.

Nonostante tutte le difficoltà, mio padre riuscì a stabilire, abbastanza rapidamente, il contatto personale con le gerarchie sovietiche, in parte facilitato dall'averne conosciuto una parte nel precedente servizio a Mosca dopo la Rivoluzione, in gran parte aiutato dalla sua conoscenza della lingua russa, preziosa anche per l'attenta lettura della stampa sovietica che dava spesso indicazioni più interessanti dei colloqui ufficiali sull'indirizzo della loro politica.

Un primo problema per il neo Ambasciatore è stato quello di cercar di capire il perché del riconoscimento sovietico del nostro nuovo Governo: quale possa esserne stata la ragione di fondo e cosa se ne potesse attendere per un passaggio dell'Italia da uno status di paese nemico a quello di co-belligerante ed oltre, ai fini delle condizioni che sarebbero state dettate all'Italia nel Trattato di Pace.

Su questo punto, incrociando le informazioni, mio padre raggiunse la conclusione che i sovietici, preoccupati della poca voce in capitolo che finivano per avere (per la prevalenza anglo-americana) nel comitato tripartito incaricato della gestione post-armistizio dell'Italia, avevano scelto di stabilire un contatto diretto con il Governo italiano. L'adesione italiana non era stata certo gradita dagli anglo-americani ed aveva creato un primo motivo di dissapore all'interno della coalizione che si avviava alla vittoria, un dissapore che con il passare dei mesi si sarebbe poi ampiamente sviluppato nella sistemazione post-bellica dell'Europa. Che i sovietici avessero veramente la speranza di veder l'Italia passare nel campo comunista non fu corroborato da nessun reale indizio successivo. Corrispondeva anche al quadro di una visione strettamente dialettica della politica sovietica per la quale un paese grande come l'Italia, anche se neutrale, non avrebbe mancato di restare con il cuore nel campo capi-

talista. Il gesto sovietico nei nostri confronti aveva quindi i suoi particolari motivi contingenti e non poteva dare adito a molte speranze di una maggiore condiscendenza di Mosca verso l'Italia per le condizioni del nostro Trattato di Pace.

Ciò fu ampiamente confermato a mio padre nel primo lungo colloquio di sostanza con Molotov nel giugno del '44: Molotov gli disse chiaramente che l'Unione Sovietica, ancora pienamente impegnata in una guerra ancora non vinta, non aveva tempo di occuparsi dell'Italia. La sola cosa che il nostro paese poteva fare era di rinnegare totalmente il proprio passato fascista partecipando, in tutta la misura del suo possibile, alla guerra. Non doveva neppure dimenticare il male che aveva fatto alla Russia, come ad altri paesi, accettando le sanzioni che le sarebbero state imposte alla pace. Dalla prontezza con la quale le avrebbe accettate sarebbe stata giudicata la sincerità della sua conversione. Queste chiare parole di Molotov, sicuro interprete del pensiero di Stalin, ripetute a mio padre dagli altri interlocutori della dirigenza sovietica Vischinsky, Dekanozov, Litvinov Maisky ed altri, furono dall'inizio della sua missione a Mosca una guida di fondo - reale nella sua brutalità - per tenere informato il Governo; Governo nel quale molti esponenti conservavano residue illusioni della dura realtà che sarebbero state le condizioni previste per il nostro paese. Egli iniziò da Mosca a sfruttare ogni occasione ed ogni colloquio (gli furono procurati dai sovietici anche incontri con de Gaulle e con Tito) per cercare e qualche volta ottenere delle piccole aperture di credito. Ma, sostanzialmente, il messaggio che egli portò alla Conferenza della Pace a Parigi - alla quale venne convocato con gli altri Ambasciatori italiani nelle grandi capitali - era quello di confermare al Governo la realtà che ci stava di fronte e le poche prospettive della nostra situazione.

Dopo le Conferenze di Parigi e di New York sul nostro Trattato di Pace venne a mio padre, all'inizio del '47, la nomina ad Ambasciatore a Parigi.

Per casuale coincidenza,la mia entrata in carriera,1958 è coincisa con una brillante conferenza di quell'anno, "Il Diplomatico"che mi è spesso servita come guida e di cui vorrei citare alcuni punti che mi sembrano ancora pienamente attuali:

La diplomazia non è solo una carriera è una responsabilità quella di valutare,in una diplomazia ormai diventata sempre più pubblica, tutti gli elementi che, nel paese di accreditamento, confluiscono nel determinare l'atteggiamento dell'opinione e quindi del parlamento e del Governo nell'orientare il suo atteggiamento esterno. Questa valutazione richiede oggigiorno un'attenzione molto più ampia di prima ai settori che possono esercitare un'influenza. Il compito del diplomatico è quello di conoscere il passato, valutare il presente ma, soprattutto intuire il futuro del comportamento del paese in cui è accreditato e il momento in cui è opportuno svolgere una certa azione. E' questo punto che si presentano due difficoltà aggiuntive: la prima è quella - per l'Ambasciatore - di convincere il proprio Governo della giustezza della propria valutazione; la seconda è quella del momento più opportuno per svolgere una certa azione: molto spesso questo momento "favorevole" a giudizio dell'Ambasciatore non coincide con il momento in cui il proprio Governo ha bisogno del successo di una certa azione.

APPENDICE 1

## GALLERIA FOTOGRAFICA

Le foto riprodotte sono state gentilmente concesse da
Alessandro Quaroni

Console Generale a Salonicco (1936)

Presentazione delle Credenziali a Mosca (1945)

Convegno di Santa Margherita Ligure con Alcide De Gasperi e Carlo Sforza (1951)

Arrivo come Ambasciatore a Parigi (1947)

A Parigi con la sua macchina da scrivere Olivetti (1954)

A Roma con il Ministro degli Affari Esteri sovietico  Gromyko e Signora (1956)

Visita in Francia del Presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi
al Presidente della Repubblica francese René Coty (1956)

Presentazione delle Credenziali a Bonn
con Presidente, Heuss (d) – Min.Esteri, Von Brentano (s) (1958)

A Bonn, con il Presidente Fanfani (1960)

A Bonn con il Cancelliere tedesco Konrad Adenauer (1960)

Presentazione delle credenziali a Londra (1961)

Presentazione delle credenziali a Londra (1961)

Presentazione delle credenziali a Londra (1961)

Visita del Ministro degli Affari Esteri Attilio Piccioni a Londra (1963)

Con il Presidente  del Consiglio Aldo Moro a Londra - 10 Downing Street (1964)

Con il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat (1964)

Visita in Spagna (1966)

Presidente della RAI con Silvius Magnago (1967)

Al Premio Italia della RAI con il Card. Angelo Dell’Acqua (1968)

APPENDICE 2

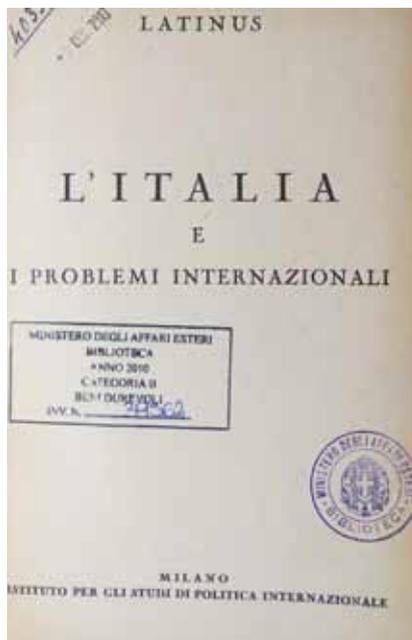
## LIBRI DI PIETRO QUARONI

(in ordine di pubblicazione)

Questa sezione è tratta dalla ricerca sui libri scritti da diplomatici italiani, condotta da Stefano Baldi e da Pasquale Baldocci, “La penna del Diplomatico”, disponibile anche sul sito http://baldi.diplomacy.edu/diplo

La ricerca ha permesso di individuare 1030 libri (al settembre 2014) pubblicati da diplomatici italiani in servizio dal dopoguerra ad oggi.

*QUARONI [LATINUS], Pietro.*
***L'Italia e i problemi internazionali**, Istituto Politica Internazionale, Milano, 1935, pp. 403.*

L'autore di questo libro si propone di dare un quadro quanto più possibile completo e organico della situazione politica europea illustrando le relazioni tra i vari stati, i fatti ed i problemi che su tali relazioni hanno avuto negli anni maggior influenza, e gli attuali orientamenti. Entro tale quadro l'autore colloca l'Italia e la politica europea di Mussolini, tesa alla elevazione della Patria nel consesso delle Nazioni non meno che alla gelosa tutela degli interessi nazionali. Perciò il libro si rivolge tanto agli italiani quanto agli stranieri sperando di giovare alla più esatta informazione e alla più cosciente comprensione della politica italiana nel mondo (dalla premessa del libro).

*QUARONI, Pietro.*
***Ricordi di un ambasciatore**, Garzanti, Milano, 1954, pp. 186.*

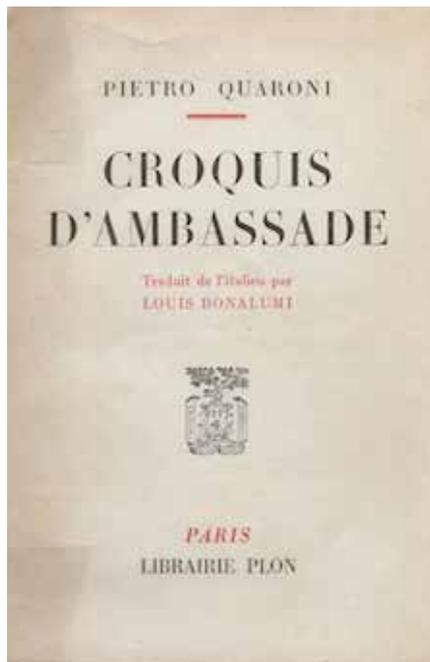
E' un primo libro di ricordi che ripercorre episodi e personaggi incontrati dall'autore nel corso della sua lunga carriera. Nel libro figurano ritratti di Stalin, Trotzy Aldrovandi, Beria Tito, Bevin e molti altri. L'arco di tempo nel quale si sviluppano tali ricordi va dalla Russia del 1919 alla Francia del 1947.

.

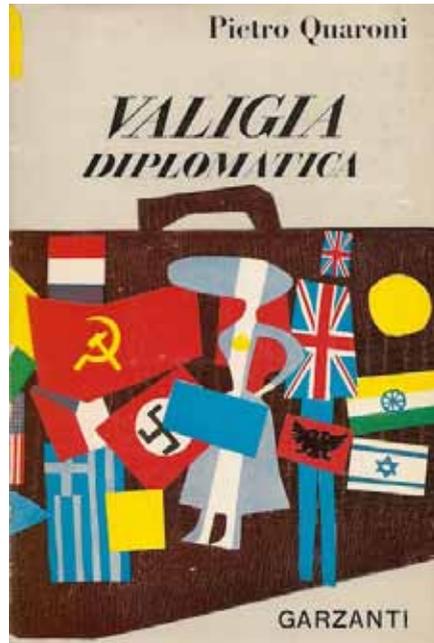
*QUARONI, Pietro.*
***Diplomaten unter sich: Erinnerungen eines Botschafters****,*
*Scheffler, Frankfurt a.M., 1954, pp. 208.*

Versione in tedesco, tradotta da Freund Cajetan, del libro *Ricordi di un Ambasciatore* pubblicato nel 1954. Pietro Quaroni racconta – nel suo libro di memorie – episodi dal passato più recente, che oltre ad un grande interesse storico sono del tutto sconosciuti ed introvabili nei libri di storia. Tra di essi innanzitutto la storia della fuga dell'ultimo sultano Mohammed VI da una Istanbul all'epoca occupata dagli Alleati, che Quaroni ha vissuto in prima persona durante la sua prima missione quale diplomatico.

*QUARONI, Pietro.*
***Croquis d'ambassade,***
*Plon, Paris, 1955, pp. 249.*

Versione francese (traduzione di Louis Bonalumi) del libro *Ricordi di un ambasciatore* pubblicato nel 1954.

*QUARONI, Pietro.*
***Valigia diplomatica,***
***Garzanti, Milano, 1956, pp. 302.***

Questo volume fa seguito al primo libro di memorie “Ricordi di un Ambasciatore”. Soltanto elencare quanti figurano in questa galleria di ritratti equivarrebbe a ripercorrere decenni turbinosi, a ravvisare figure amiche e rivedere arcigni volti nemici. Accanto a personaggi stranieri famosi come Venizelos, BenËs, Karolyi, De Jouvenel, De Chambrun, Evita Peròn, Viscinki, Weizman e molti altri, ritroviamo figure di casa nostra che pensavamo notissime e che qui riscopriamo: De Gasperi, Nitti, per esempio. NÈ meno interessanti sono i capitoli dedicati dal Quaroni ai suoi ricordi d’Albania: paese aspro e gente schietta, ancorché l’uno fosse impervio e l’altra difficile (dal risvolto di copertina del libro).

.

*QUARONI, Pietro.*
***Aspetti della diplomazia contemporanea.***
***Oriente e Occidente,***
***Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti,***
*Venezia, 1956, pp. 60.*

Si tratta dei testi di due Conferenze che l’autore ha tenuto nel 1955. La prima su “Gli aspetti della diplomazia contemporanea” tenuta all’Universita’ di Padova il 28 novembre 1955. La seconda dal titolo “Oriente e occidente” tenuta presso la Fondazione Giorgio Cini il 30 novembre 1955.

*QUARONI, Pietro..*
***Diplomatengepäck,***
*Scheffler, Frankfurt a.M., 1958, pp. 259.*

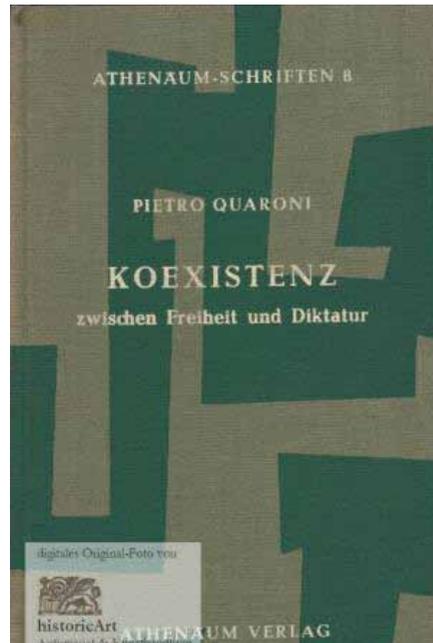
Versione in tedesco, tradotta da Freund Cajetan, del libro *Valigia diplomatica* pubblicato nel 1956.

*QUARONI, Pietro.*
***Valise diplomatique,***
*Plon, Paris, 1958, pp. 281.*

Versione francese, tradotta da Louis Bonalumi, del libro *Valigia diplomatica* pubblicato nel 1956.

*QUARONI, Pietro.*
***Die Stunde Europas,***
*H. Scheffler, Frankfurt a.M., 1959, pp. 108.*

Quaroni analizza la situazione internazionale così come viene rappresentata dall'Europa – e soprattutto sotto gli aspetti dell'urgente e necessario consesso europeo – è tanto serio quanto, in fondo, incoraggiante: quando verranno tirate le conseguenze? Quali possibilità ha ancora l'Europa? La rappresentazione di Quaroni non è piena di rassegnazione e allarmismo, ma di un sobrio realismo che si ritiene debba appartenere ai politici che cercano una strada per un futuro meno minaccioso. Di grande valore per tutti noi è la sua descrizione della metodica politica sovietica e della visione che ne è alla base, frutto della sua esperienza pluriennale in Unione Sovietica.

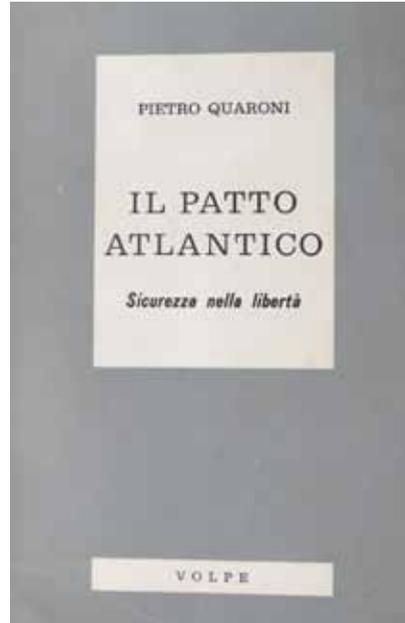
*QUARONI, Pietro.*
***Koexistenz zwischen Freiheit und Diktatur,***
*Atheneum Verlag, Frankfurt, 1961, pp. 53.*

*QUARONI, Pietro.*
***L'Europa al bivio,***
*Ferro Edizioni, Milano, 1965, pp. 187.*

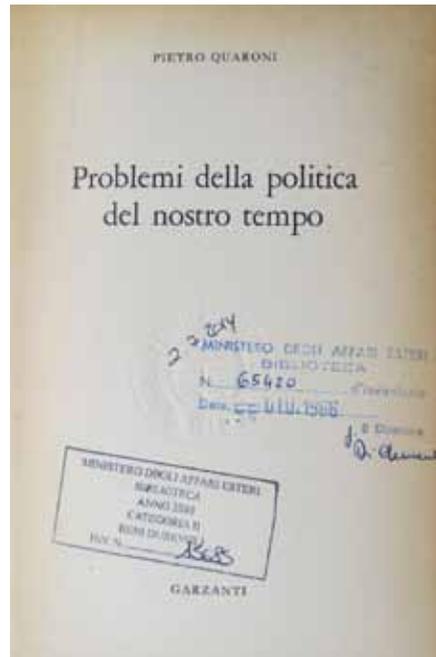
Nel libro vengono esaminati diversi aspetti della costruzione europea come si presentava a metà degli anni sessanta. Vengono passati in rassegna non solo le tappe principali fino ad allora percorse (la CECA, il fallimento della CED ed il mercato comune), ma anche alcuni aspetti problematici quali la posizione dell'Inghilterra nel mercato comune e la comunità politica.

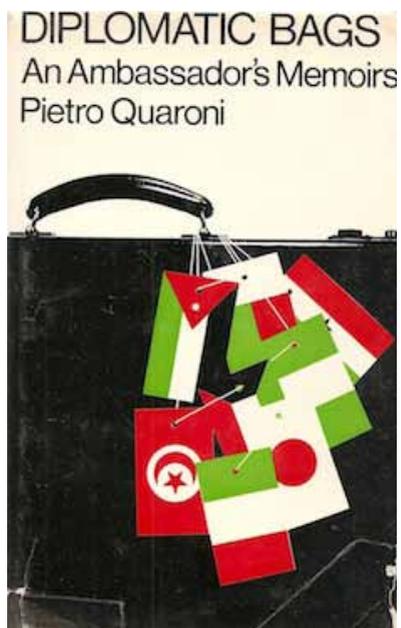
*QUARONI, Pietro.*
***Il mondo di un ambasciatore,***
*Ferro Edizioni, Milano, 1965, pp. 335*.

Una serie di ricordi dell'autore legati ai luoghi in cui ha prestato servizio nel corso della sua lunga carriera. Il libro abbraccia avvenimenti e personaggi che vanno dal 1920 (in Turchia) al 1958 (in Germania). Per ogni Paese (Argentina 1923, Russia 1925, Austria 1930, Francia 1934, Afghanistan 1936, nuovamente Russia 1944 e Francia 1947, oltre ai due gi‡ nominati) vengono tracciati interessanti ritratti di persone pi˘ o meno famose incontrate durante la permanenza sul posto.

*QUARONI, Pietro.*
***Il Patto Atlantico. Sicurezza nella Libertà,***
*Volpe, Roma, 1966, pp. 156.*

Quaroni esamina tutte le questioni internazionali che attualmente occupano l'attenzione dei Governi e dell'opinione pubblica dei vari Paesi. Che cosa significa, oggi, il Patto Atlantico? » automatico? Limita, esso, la sovranità dei singoli stati? In quale senso va intesa la reciproca collaborazione e la "parità" fra i suoi aderenti? La consultazione può assumere il carattere di un veto? E quale Ë il posto dell'Europa nel nuovo equilibrio del mondo? Può, il mondo occidentale, prescindere dall'America? Sono fondati i dubbi del volgare scetticismo sulla decisa volontà dell'America di difendere l'Europa? Per l'Europa c'è comunque una possibile diversa soluzione? Ha un senso parlare di neutralità? (dal risvolto di copertina del libro).

*QUARONI, Pietro.*
***Problemi di politica del nostro tempo,***
*Garzanti, Milano, 1966, pp. 231.*

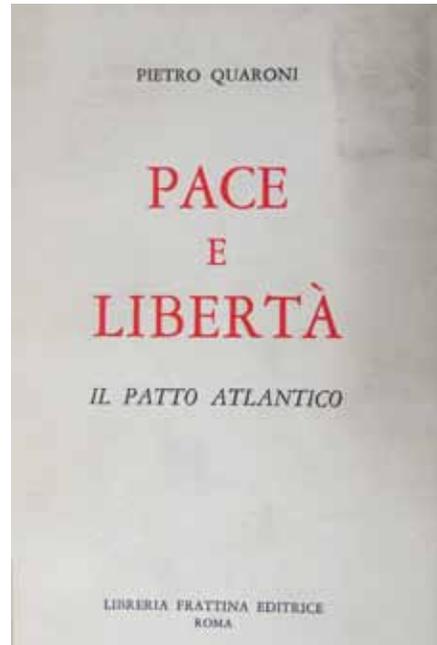
Il volume ripropone i testi di dieci conferenze tenute dall'autore fra il 1964 ed il 1965. I temi affrontati sono i seguenti: 1) Italia cristiana; 2) l'educazione politica delle masse; 3) i limiti della riconciliazione nazionale; 4) il mondo del lavoro: equilibrio di diritti e di doveri; 5) conoscere e far conoscere; 6) coesistenza ed Europa; 7) l'Europa; 8) problemi e prospettive della Comunità europea; 9) vent'anni di Nazioni Unite; 10) Russia e Cina.

*QUARONI, Pietro.*
***Diplomatic Bags: An Ambassador's Memoirs,***
*Weidenfeld and Nicolson, London, 1966, pp. 158.*

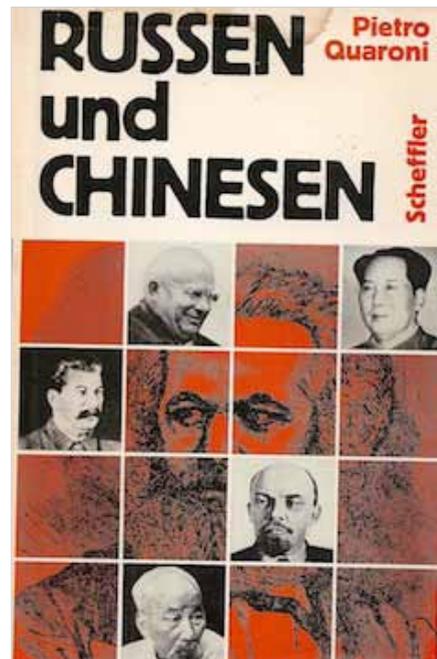
Versione inglese, tradotta da Anthony Rhodes, del libro *Valigia diplomatica* pubblicato nel 1956.

*QUARONI, Pietro.*
***La pace e la guerra nel pensiero e nell'azione di W. Churchill,***
*Centro di Cultura E. Puecher, Milano, 1966, pp. 39.*

.

*QUARONI, Pietro.*
***Russia e Cina,***
*Garzanti, Milano, 1967, pp. 329.*

L’autore prende in considerazione in maniera separata l’evoluzione del comunismo in Russia ed in Cina. Egli analizza poi come si Ë arrivati alla rottura dei rapporti politici fra i due Paesi esaminando anche le questioni territoriali che hanno avuto un ruolo secondario rispetto alle questioni ideologiche. Il volume si conclude con una rassegna della rivoluzione culturale cinese e della crisi della ideologia comunista.

.

*QUARONI, Pietro.*
***Russen und Chinesen: Die Krise der kommunistischen Welt,***
*Scheffler, Frankfurt, 1968, pp. 318.*

Versione in tedesco, tradotta da Irene Steidle, del libro Russia e Cina pubblicato nel 1967.

*QUARONI, Pietro.*
***Pace e libertà. Il patto Atlantico,***
*Libreria Frattina Editrice, Roma, 1970, pp. 111.*

*QUARONI, Pietro.*
***Inchiesta sulla politica estera italiana,***
*Lerici, Roma, 1970, pp. 213.*

I cinque saggi inclusi nel volume si propongono di esaminare in modo del tutto libero da dottrine e da preconcetti, le componenti di fondo della nostra politica estera, allo scopo di offrire al lettore un valido quadro d'insieme. I cinque saggi sono stati scritti da Dino Del Bo, Roberto Guidi (pseudonimo di Roberto Gaja), Pietro Quaroni, Enrico Serra, Mario Zagari.

APPENDICE 3

## Pietro QUARONI

(Scheda Carriera Diplomatica)

## Pietro QUARONI, Scheda Carriera Diplomatica

Nato a Roma, 3 ottobre 1898. Laurea in giurisprudenza, Università di Roma, 29 dicembre 1919.

In seguito ad esame di concorso nominato **Addetto di legazione** e destinato a Costantinopoli, 6 luglio 1920. Terzo segretario di legazione, 3 luglio 1921. Secondo segretario di legazione, 21 gennaio 1923. Trasferito a Buenos Aires, 10 settembre 1923. Vice segretario di legazione conservando il titolo di Secondo segretario di legazione, 24 marzo 1924. **Secondo segretario di legazione**, 30 gennaio 1925. Trasferito a Mosca, 25 luglio 1925. **Primo segretario di legazione**, 1 giugno 1926. Primo segretario di legazione di 1a classe, 1 luglio 1927. Trasferito a Tirana, 28 ottobre 1927. In servizio al Ministero, 21 aprile 1931. **Consigliere di legazione**, 21 aprile 1932. Membro Delegazione italiana per la stipulazione di una Convenzione consolare con la Lettonia, 15 marzo 1932; della Delegazione italiana Conferenza italo-francese per stipulazione di una Convenzione di stabilimento ed Accordi annessi, 30 aprile 1932; della Delegazione italiana per trattative italo-sanmarinese per l'esercizio e l'inaugurazione della ferrovia elettrica Rimini-San Marino, 19 maggio 1932; della Commissione giudicatrice del concorso a Cancellieri di V classe, gruppo B, 1 ottobre 1932. Membro permanente Delegazione italiana nel Comitato internazionale di esperti giuridici-aeronautici, 25 novembre 1932; della Delegazione italiana 3a Conferenza internazionale di diritto privato aereo, 30 gennaio 1933; della Commissione giudicatrice per volontario interprete per le lingue albanese, serbo-croata e turca, 8 giugno 1933; della Delegazione italiana Conferenza di Roma per revisione delle Convenzioni di Berna sui trasporti per ferrovia, ottobre-novembre 1933; della Commissione giudicatrice del concorso a 10 posti di cancelliere di V classe e a 16 posti di volontario cancelliere di gruppo B, 16 luglio 1934. Esperto alla Conferenza di Stresa, 11 aprile 1935. Esaminatore speciale per la lingua inglese al concorso per 9 posti di volontario nella carriera diplomatico-consolare, 12 aprile 1935. Membro del Comitato internazionale tecnico di esperti giuridici-areonautici, 1 giugno 1935; della Commissione di disciplina per gli anni 1933-1934-1935. Destinato a Salonicco con patenti di Console generale, 2 settembre 1935. Trasferito a Kabul con credenziali di Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario, 7 agosto 1936. **Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2a classe**, 1 ottobre 1936. Trasferito a Mosca quale Rappresentante

del Governo italiano presso il Governo dell'U.R.S.S., 24 maggio 1944. Confermato a Mosca con credenziali di Ambasciatore, 22 novembre 1944. **Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1a classe**, 1 giugno 1945. Membro Delegazione italiana presso il Consiglio dei Ministri degli Esteri in New York, 13 ottobre 1946. Consigliere politico nella Delegazione italiana a Parigi in occasione Conferenza della Pace, 20 luglio 1946. Trasferito a Parigi con credenziali di Ambasciatore, 22 febbraio 1947. **Ambasciatore**, 12 marzo 1947. Presidente della Commissione del concorso per titoli ed esami a 14 posti di Primo segretario, 24 marzo 1955; a 14 posti di Primo segretario, 15 ottobre 1955. Membro Delegazione italiana Sei Ministri Esteri in Messina, maggio 1955. Trasferito a Bonn, 1° aprile 1958. Trasferito a Londra, 6 giugno 1961.

Cessa di far parte dell'Amministrazione in data 1 novembre 1963.

Sottotenente di complemento, Arma del Genio, 26 settembre 1917. Tenente, 26 giugno 1918. Campagna di guerra 1917-1918. Decorato di Croce di guerra al V. M.. Autorizzato a fregiarsi della Medaglia commemorativa della guerra 1915-18, di quella dell'Unità d'Italia e della Medaglia interalleata della Vittoria.

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica, 1952.

Nel 2013/2014 il corso di formazione per diplomatici appena assunti al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale è stato intitolato a Pietro Quaroni.
Questa pubblicazione raccoglie i contributi di alcuni diplomatici e studiosi che lo hanno conosciuto personalmente o che hanno approfondito l'analisi su questo diplomatico. Tali testimonianze evidenziano come la concenzione del ruolo e della funzione del diplomatico di Pietro Quaroni conservi una straordinaria modernità.